



1861 > 2011 > >  
150° anniversario Unità d'Italia

*Iniziativa realizzata  
nell'ambito delle celebrazioni  
del 150° anniversario dell'Unità d'Italia*

*Pubblicazione curata  
dall'Ufficio Stampa  
del Consiglio regionale  
della Calabria*

*Foto  
Franco Diara*

*Progetto grafico  
Enrico Iaria*

*Stampa  
Arti Grafiche Iriti*



1861 > 2011 > >  
150° anniversario Unità d'Italia

# LA CALABRIA PER L'UNITÀ D'ITALIA

FRANCESCO TALARICO - ✕ VITTORIO MONDELLO - VITTORIO CAPPELLI -  
FERDINANDO CORDOVA - GIUSEPPE BOVA - LUIGI FEDELE - AGAZIO LOIERO  
- SANDRO PRINCIPE - ANTONELLA STASI - GIOVANNI EMANUELE BILARDI -  
BRUNO CENSORE - ALFONSO DATTOLO - SALVATORE MAGARÒ - MARIO MAGNO  
- GIOVANNI NUCERA - CLAUDIO PARENTE - GIULIO SERRA - DOMENICO  
TALARICO - ANTONIO RAPPOCCIO



Consiglio regionale  
della Calabria





MESSAGGIO DI

*Giorgio Napolitano*

*Presidente della Repubblica*

UNITÀ D'ITALIA  
CONSIGLIO REGIONALE DELLA CALABRIA



1861 > 2011 > >  
150° anniversario Unità d'Italia

**S**ONO LIETO DI RIVOLGERE A VOI IL MIO PIÙ COR-  
DIALE SALUTO IN OCCASIONE DELLE INIZIATIVE  
ORGANIZZATE PER CELEBRARE IL 150° ANNIVERSARIO  
DELL'UNITÀ D'ITALIA, MOMENTO IDEALE PER RICHIAMA-  
RE ALLA MEMORIA DEI CITTADINI, DELLE FORZE POLITI-  
CHE E DEI RESPONSABILI DELLE ISTITUZIONI REGIONALI  
E LOCALI GLI EVENTI FONDAMENTALI CHE HANNO CON-  
DOTTO ALLA NASCITA DEL NOSTRO STATO UNITARIO, E  
PER RAFFORZARE LA CONSAPEVOLEZZA DELLE RESPON-  
SABILITÀ NAZIONALI CHE CI ACCOMUNANO.

LA NASCITA DELLO STATO UNITARIO HA CONSENTITO  
AL NOSTRO PAESE DI COMPIERE UN DECISIVO AVANZA-  
MENTO STORICO, DI CONSOLIDARE L'AMORE DI PATRIA,  
DI PORRE FINE A UNA FATALE FRAMMENTAZIONE, DI RI-  
CONOSCERCI IN UN ORDINAMENTO LIBERALE E DEMO-  
CRATICO. FORTE DELL'ESPERIENZA DELLA LOTTA ANTI-  
FASCISTA, L'ALTO DIBATTITO IN SENO ALL'ASSEMBLEA  
COSTITUENTE HA PORTATO AD IDENTIFICARE IDEALI E  
VALORI DA PORRE A BASE DELL'ORDINAMENTO REPUB-  
BLICANO. NELLA COSTITUZIONE L'IDENTITÀ STORICA  
E CULTURALE DELLA NAZIONE CONVIVE CON IL RICO-  
NOSCIMENTO E LO SVILUPPO IN SENSO FEDERALISTI-  
CO DELLE AUTONOMIE CHE LA FANNO PIÙ RICCA E PIÙ

VIVA, RIAFFERMANDO L'UNITÀ E L'INDIVISIBILITÀ DELLA REPUBBLICA.

METTENDO A FRUTTO LE RISORSE E LE POTENZIALITÀ DEI TERRITORI CHE RAPPRESENTATE E PORTANDO AVANTI LA RIFLESSIONE SUL CONTRIBUTO DELLE COMUNITÀ REGIONALI E LOCALI AL MOTO UNITARIO CONTRIBUIRETE AD ANCORARLE IN MODO PROFONDO E IRREVERSIBILE AL PATTO CHE CI LEGA, AI VALORI E ALLE REGOLE DELLA COSTITUZIONE REPUBBLICANA. CERTO CHE LE CELEBRAZIONI CORRISPONDERANNO VALIDAMENTE A QUESTI FINI, VI RINGRAZIO FIN D'ORA PER LA VOSTRA PARTECIPAZIONE AI COMUNI FESTEGGIAMENTI E PER L'IMPORTANTE CONTRIBUTO DELLE ASSEMBLEE DA VOI PRESIDUTE.





*Francesco Talarico*  
*Presidente del Consiglio regionale*

UNITÀ D'ITALIA  
CONSIGLIO REGIONALE DELLA CALABRIA



1861 > 2011 > >  
150° anniversario Unità d'Italia

**S**enza la memoria del nostro passato, della nostra storia, della nostra cultura, senza la memoria delle vicende storiche che hanno portato all'unità d'Italia saremmo tutti più deboli, poveri e soli di fronte al futuro.

Tutti dobbiamo sentire forte il significato di tale evento per rafforzare il sentimento d'identità e di appartenenza.

Il messaggio del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che ha voluto rivolgere direttamente alle Assemblee regionali, testimonia la solennità dell'evento.

L'inno nazionale, la bandiera che è sempre presente in quest'aula, la nostra lingua sono i simboli della nostra italianità, in un'epoca di globalizzazione e di confronto sempre più frequente con le altre nazioni.

Quello dell'unificazione fu un processo lungo e difficile animato da un forte amore per la patria che determinò il sacrificio di tante vite umane per gli ideali di libertà e indipendenza.

Anche se la nostra identità risale a prima del Risorgimento, tutti siamo d'accordo che il nostro essere italiani nasce da quel 17 Marzo 1861 e da tutti gli eventi che lo hanno, nel bene e nel male, preceduto e reso possibile.

La nostra Regione diede un grande contributo all'unità e molti furono i calabresi che parteciparono in maniera attiva al processo risorgimentale.

Dallo sbarco di Garibaldi a Melito e poi in Aspromonte, ai Fratelli Bandiera che abbracciando gli ideali mazziniani

vennero fucilati perché volevano sollevare la Calabria contro il governo borbonico, ai tanti, magari non citati nei libri di storia, che oggi qui vorrei ricordare: dai Martiri di Gerace al generale Stocco con i Cacciatori della Sila, dai fratelli Plutino a Giovanni Nicotera, da Domenico Lamis a Michele Bello.

A loro e a quanti si sono sacrificati per rendere possibile, in più momenti storici, la nascita dell'Italia, oggi intendiamo tributare un riconoscimento sentito, un "grazie" che viene dal cuore prima ancora che dalla mente. A loro dobbiamo essere riconoscenti.

Così come è doveroso ricordare i tanti emigrati calabresi che, con le loro braccia e le loro intelligenze, hanno contribuito alla costruzione dell'Italia moderna, ricoprendo con dignità e autorevolezza anche ruoli di grande responsabilità.

L'Assemblea legislativa che ho l'onore di presiedere è la Casa di tutti i Calabresi, il luogo in cui i cittadini sono ugualmente rappresentati.

Ed oggi, noi calabresi, che di divisioni purtroppo ne abbiamo conosciute tante ed alcune laceranti, abbiamo l'opportunità di testimoniare, insieme a tutte le rappresentanze religiose, politiche, sociali e culturali, compreso il sistema delle autonomie locali, l'importanza fondamentale dell'Unità.

Soltanto un Paese unito, può sperare di affrontare e vincere le grandi sfide che l'economia globale, da un lato, e la modernizzazione dall'altro, ci mettono costantemente di fronte.

Soltanto un Paese unito potrà affrontare la riforma fede-

ralista che deve avere come obiettivo primario la valorizzazione delle diversità delle singole identità.

Un federalismo solidale che deve unire e non dividere per non vanificare lo spirito e il sacrificio dei nostri padri.

Il sentimento nazionale non può cancellare però la consapevolezza che in Italia esiste ancora un divario tra Nord e Sud nonostante le molte politiche adottate a sostegno del Mezzogiorno durante la storia nazionale.

Sono fortemente convinto che questo divario socio-economico non potrà mai essere superato senza una classe dirigente consapevole che occorre puntare sulla qualità e sulla meritocrazia.

Siamo chiamati oggi a fronteggiare una situazione assolutamente nuova che richiede la giusta attenzione da parte dello Stato.

Gli uomini e le donne di questa terra, i giovani, che lottano quotidianamente con pesanti eredità legate a responsabilità locali e nazionali, non hanno da soli gli strumenti adeguati per vincere una partita difficile, dove la 'ndrangheta e a volte la cattiva amministrazione alimentano il circuito della sfiducia.

Ecco perché questa ricorrenza deve diventare un'opportunità per riproporre al dibattito nazionale le difficili condizioni della Calabria, la necessità di farla uscire da una solitudine che frena lo sviluppo, la crescita, la voglia di riscatto e il diritto ad avere una "quotidiana normalità".

Pur riconoscendo le nostre legittime diversità culturali e

politiche, festeggiamo assieme i valori centrali della nostra cittadinanza e del nostro essere persone libere.

In questi anni la nostra storia è stata costellata da una serie di avvenimenti, dalla prima guerra mondiale al fascismo, alla sconfitta della seconda, per giungere alla scelta repubblicana e alla Costituzione che rappresenta il momento centrale della nostra esperienza e della nostra vita unitaria.

All'origine della Carta Costituzionale, alla sua scrittura e alla sua attuazione, ancora certamente incompleta, bisogna volgere lo sguardo per celebrare questi 150 anni.

La Costituzione che pone al centro non lo Stato ma la persona con i diritti e i doveri, nel principio di pari dignità sociale.

Concludo augurandomi che le celebrazioni possano, attraverso il contributo di tutti, far rivivere lo spirito e la tensione storico-politica degli anni antecedenti l'Unità quando, a guidare i nostri patrioti, vi erano valori forti e radicati, principi, sogni, idee e speranze.

Elementi, questi ultimi, che purtroppo sono diventati poco frequenti nel dibattito politico, e dei quali occorre, però, ritrovare urgentemente l'ispirazione.

Vi consegno queste riflessioni con l'auspicio che si possa rafforzare sempre di più in ognuno di noi e, soprattutto nelle nuove generazioni, l'amore per la patria consapevole di vivere in una Nazione che, pur tra tanti problemi e diversità, mantiene alti i valori della democrazia e della libertà.





✠ **Vittorio Mondello**

*Arcivescovo Metropolita Reggio Calabria - Bova  
Presidente della Conferenza Episcopale Calabria*

UNITÀ D'ITALIA  
CONSIGLIO REGIONALE DELLA CALABRIA



1861 > 2011 > >  
150° anniversario Unità d'Italia

Sento anzitutto il bisogno di esprimere - non solo a nome mio personale, ma dell'intero Episcopato Calabro e delle stesse Comunità ecclesiali della nostra Calabria - la gratitudine per l'invito ad intervenire nel contesto della nostra celebrazione dei 150 anni dell'Unità d'Italia.

Questo invito é un segno di quella assoluta evidenza che la gioia di sentirci ed essere italiani é di tutti: appartiene allo Stato, ma anche alla Chiesa che é in Italia.

È la gioia di un intero popolo, la gioia di tutti i cittadini, la stragrande maggioranza dei quali sono insieme cittadini e credenti.

Certo, da una parte, sarebbe antistorico e puerile negare che lungo il complesso cammino verso l'unità, ci sia stato un serio conflitto tra Stato e Chiesa; ma, dall'altra, sarebbe altrettanto antistorico e puerile insistere su quel conflitto per negare lo straordinario contributo che i cattolici hanno offerto su quella frontiera.

Come si può dimenticare l'esistenza - e l'assoluta concreta influenza nel "fare gli italiani" - di quel "moto risorgimentale cattolico", che tra i suoi esponenti ebbe personalità dello spessore di un Silvio Pellico, di un Manzoni, di un Rosmini, di un Gioberti?

Il conflitto - di cui tanto parlano e non sempre in maniera compiuta i libri scolastici, sui quali si forma la cultura storica dei nostri ragazzi - fu più per il modo in cui avvenne che non

per il fatto in se stesso dell'unità d'Italia, che era un auspicio dell'intera Chiesa.

Lo stesso Cavour - che, del resto, alla fine della sua vita volle accanto al suo letto un sacerdote amico per ricevere i sacramenti - fu raggiunto più volte da lettere di sacerdoti e influenti laici cattolici che gli chiedevano di fare il possibile per realizzare il sogno di un'Italia unita.

E quando - non si può non ricordare - si giunse, avvenuta l'unità, alla stagione del "*non expedit*" (che era il segno del disappunto dello Stato della Chiesa per il modo in cui l'unità era stata perseguita), nessuno deve ignorare che fu proprio la Chiesa, nelle sue molteplici realtà concrete, fatte di cattolici immersi nella vita sociale quotidiana, che lavorò per l'unità del Paese, lavorò per "fare gli italiani".

Che cosa fu, infatti, se non lavoro per l'unità concreta del Paese quel massiccio e straordinario impegno dei cattolici, i quali - astenutisi dalla vita politica - si immersero nella creazione di istituzioni educative, caritative ed assistenziali, in una maniera così capillare e radicata su tutto il territorio, da educare in concreto gli italiani dell'intera Nazione ad essere unificati dai grandi valori della solidarietà, della socialità e della sussidiarietà?

E lungo la tragica esperienza delle due guerre mondiali non furono soprattutto i Cappellani militari - espressione della presenza della Chiesa - a far sentire "fratelli l'uno con l'altro" i soldati di ogni parte d'Italia, a tenere loro stessi - spessissimo

- i rapporti con le loro famiglie, a creare quel clima di comunione che portò davvero l'Italia ad essere un Paese unito?

E dopo la liberazione dal fascismo, non fu proprio la Chiesa, in fondo, ad essere il "grembo sapiente" della transizione dal precedente regime al nuovo Stato democratico? Non furono i cattolici - assieme ai rappresentanti di altre ideologie - a raggiungere quel fecondo accordo che portò alla stesura della Carta Costituzionale che tutti ancora oggi ci unisce?

Ecco perché ripeto che oggi la gioia di sentirci italiani è di tutti. Ma non basta fermarsi a dare con pacatezza uno sguardo al passato.

I 150 anni non li celebriamo semplicemente per ricordarli, ma perché vogliamo sentirli come un trampolino di lancio per un futuro dell'Italia che ci veda tutti ancora più uniti. Un'unità che dobbiamo costruire con l'apporto delle intelligenze più vive e la fatica di ogni cittadino.

Una unità che non significhi soltanto un nuovo modo del Nord di guardare al Sud del Paese; e un nuovo modo del Sud di cogliere ed esprimere in pienezza le sue potenzialità.

Ma una unità che conduca la stessa classe imprenditoriale del Paese a rapporti nuovi con la classe operaia; e la stessa classe politica a vivere in maniera più solidale e trasparente il contatto con quel popolo che con il suo libero voto la crea; e conduca tutti, dal primo all'ultimo cittadino del Paese - specialmente dentro l'affacciarsi di scenari complessi come quelli che provengono dalle vicende del Mediterraneo - a capire e

fare proprio il principio fondamentale della convivenza civile: il dovere e la passione di spendersi per il bene comune.

È su questa frontiera che bisogna intraprendere il cammino delle stagioni nuove della nostra Italia.

Un cammino che sarà certamente lungo, ma sarà tanto più efficace quanto più tutti avvertiremo che l'Unità d'Italia non è solo un fatto avvenuto 150 anni or sono, ma una sfida che ci interpella e attraversa il nostro oggi e il nostro domani.





*Ferdinando Cordova*

*Storico - Ordinario Storia contemporanea  
Università La Sapienza - Roma*

UNITÀ D'ITALIA  
CONSIGLIO REGIONALE DELLA CALABRIA



1861 > 2011 > >  
150° anniversario Unità d'Italia

**I**l 17 marzo del 1861 Vittorio Emanuele II proclamava la nascita dello Stato nazionale, assumendo, per sé e per i suoi successori, il titolo di Re d'Italia. Celebriamo quell'evento, che dava finalmente una patria comune agli abitanti della nostra penisola.

Dobbiamo quindi, innanzitutto, domandarci attraverso quali vicende, nel giro di pochi decenni, l'idea del Risorgimento nazionale aveva preso corpo, per diventare sangue e passione di un popolo. Non erano, certo, mancate, a partire dal XIV secolo, aspirazioni politiche alla costruzione di una casa comune. Molti di voi ricorderanno il canto sesto del Purgatorio dantesco, in cui a Sordello, che chiedeva notizie della sua terra, il poeta rispondeva, commiserando le condizioni della penisola, lasciata in balia di lotte partigiane, con la celebre invettiva:

“Ahi serva Italia, di dolore ostello,/nave senza nocchiero  
in gran tempesta,/non donna di province, ma bordello!”

Ed aggiungeva:

“e ora in te non stanno senza guerra/li vivi tuoi, e l'un  
l'altro si rode/di quei ch' un muro e una fossa serra./Cerca,  
misera, intorno da le prode/le tue marine, e poi ti guarda in  
seno, s'alcuna/parte in te di pace gode”.

Qualche decennio più tardi, Francesco Petrarca lamentava, in una sua celebre canzone, le condizioni della penisola. Ricordate?

“Italia mia, benché il parlar sia indarno/A le piaghe mortali/  
Che nel bel corpo tuo si spesse veggio, /piacemi almen che

‘miei sospir’sian quali/spera ‘l Tevere et l’Arno,/e ‘l Po, dove  
doglioso e grave or seggio”.

E innalzava la sua preghiera a Dio, perché ponesse fine a questa servitù.

“Rettor del cielo, io cheggio/Che la pietà che ti condusse in  
terra/Ti volga al tuo diletto almo paese. /Vedi, Signor cortese,/  
di che lievi cagion’ che crudel guerra;/e i cor’ che ‘ndura e serra/  
Marte superbo e fero,/ apri tu, Padre, e ‘ntenerisci e snoda”.

Nel Cinquecento, infine, Niccolò Machiavelli, nell’ultimo capitolo della sua opera *Il Principe*, rivolgeva una esortazione a Lorenzo il Magnifico, duca di Urbino, perché creasse un’armata nazionale per liberare l’Italia dalle mani dei barbari.

Erano queste, tuttavia, aspirazioni, che appartenevano alla tradizione letteraria e che riguardavano una minoranza di colti, in un Paese in cui, invece, la maggioranza degli abitanti parlava solo il dialetto e faceva fatica ad intendersi con i residenti nel territorio vicino.

Era necessario, quindi, un evento ed un clima che desse contenuto politico a tali aspettative e l’evento fu la Rivoluzione francese del 1789, che, spazzando l’assolutismo regio, riconobbe il diritto di un popolo, inteso quale collettività, formata da individui uniti da tratti comuni, di esprimersi politicamente in uno Stato.

Dapprima il triennio repubblicano, fra il 1796 e il 1799, e, subito dopo, il decennio napoleonico sconvolsero la geografia politica della nostra penisola. Non solo, il 7 gennaio del 1797 il

tricolore venne adottato come bandiera della repubblica Cispadana, ma, al posto dei tanti stati, fino ad allora in gara fra di loro, il territorio continentale del nostro Paese risultò diviso in quattro tronconi:

Una parte, che comprendeva il Piemonte, la Liguria, la Toscana, Parma e lo Stato Pontificio, annessa direttamente alla Francia;

il centro nord, dallo Stato di Milano all'Emilia, alle Romagne ed alle Marche, riunito, nel 1805, nel Regno d'Italia, di cui era sovrano Napoleone e vicerè Eugenio Beauharnais, figlio di primo letto della moglie Giuseppina;

il Mezzogiorno a formare, nel 1806, il Regno di Napoli, con sovrano, fino al 1808, il fratello di Napoleone, Giuseppe Bonaparte, e, in seguito, Gioacchino Murat e, infine, la repubblica di Lucca, trasformata in principato autonomo per Elisa Bonaparte.

Non era ancora la patria comune, perché i francesi, malgrado i principi illuministici della rivoluzione, consideravano, le nostre, terra di conquista per la sussistenza del loro esercito; e da ciò la delusione di alcuni patrioti, come Foscolo, ma, per la prima volta, la penisola aveva istituzioni e leggi omogenee. Gli organi locali furono divisi in comuni, circondari, distretti e dipartimenti e, a capo di questi ultimi, c'era un prefetto nel Regno d'Italia e un intendente in quello di Napoli, nominati dal governo centrale e che, a loro volta, selezionavano il personale e trasmettevano le direttive, provenienti dall'alto; le

istituzioni giudiziarie furono anch'esse articolate in tre livelli, dai tribunali di primo grado alla corte di appello, fino alla Cassazione e, in ciascuno di essi, vennero usati i medesimi codici, tradotti da quelli francesi; il sistema fiscale fu diviso in quattro grandi imposte: la fondiaria, che tassava i beni immobili ed era basata sui catasti, i quali vennero riordinati o costituiti; là dove mancavano, l'imposta di ricchezza mobile, che colpiva il reddito; la patente, per i commerci e le professioni libere, e l'imposta di registro sui contratti e le successioni.

Anche l'esercito venne formato sulla base della coscrizione obbligatoria.

Nel Regno di Napoli, infine, vennero eliminate le giurisdizioni feudali e soprattutto, con la legge del 1 settembre 1806, si limitò la grande proprietà e si tentò di dar vita alla media e piccola, cercando di venire incontro al secolare desiderio di terra dei contadini.

Tutte queste riforme misero in moto un meccanismo notevole di mobilità sociale. Molti giovani intellettuali trovarono possibilità di lavoro e di carriera nelle burocrazie centrali e periferiche, che erano in espansione. Imprenditori, commercianti e finanziari o proprietari colsero l'occasione della vendita dei beni ecclesiastici per costituire o allargare il proprio patrimonio terriero, che diventava, così, la base per una maggiore ascesa sociale dei loro figli. Si formò, in sostanza, una media borghesia che, quando nel 1815, con la caduta di Napoleone e con il Congresso di Vienna, ritornarono i so-

vrani legittimi, chiese di partecipare alla gestione del potere politico. Si trattava di militari, in genere ex ufficiali e soldati, veterani delle campagne napoleoniche, e di giovani studenti, liberi professionisti, commercianti, artigiani e possidenti, uniti dalla prospettiva di ottenere forme di governo costituzionale, che si ritrovarono nella Carboneria ed animarono le rivoluzioni dell'Ottocento.

A partire dalla primavera del 1931, inoltre, Giuseppe Mazzini diede vita alla "Giovane Italia", un'associazione nuova, con un progetto repubblicano, nazionale, unitario e provvista di un programma, che veniva diffuso attraverso opuscoli, giornali, fogli volanti, il quale recava, nel suo primo articolo, la richiesta di un'Italia, "Una, indipendente e sovrana".

Fra il 1815 ed il 1847, infine, il sentimento nazionale crebbe e si irrobustì, grazie alla fervida attività di una generazione di artisti, i quali, con opere di vario genere – dalla poesia, al romanzo, alla pittura – a cui faceva da colonna sonora la musica dei melodrammi di Giuseppe Verdi, elaborarono e resero popolare il mito della nazione italiana. E proprio nel 1847, il genovese Goffredo Mameli compose i versi del suo inno, musicato da un altro giovane patriota, suo concittadino, Michele Novaro, che diceva, fra l'altro: "Noi fummo da secoli/  
calpesti, derisi,/perché non siam popolo,/perché siam divisi./  
Raccoltaci un'unica/Bandiera, una speme:/di fonderci insieme/  
già l'ora suonò".

Non mancò anche il contributo di pensatori cattolici, il

più noto dei quali, Vincenzo Gioberti, ipotizzò la possibilità di una confederazione di stati, con a capo il Pontefice, fino a quando, nel 1848, la prima guerra di indipendenza dimostrò impossibile tale soluzione ed indicò nel Piemonte l'unico stato della penisola, che mantenesse la costituzione concessa, ponendosi a riferimento delle aspirazioni nazionali.

L'unità d'Italia, come è noto, fu poi raggiunta in due anni, il 1859 ed il 1860, grazie all'abilità diplomatica del conte Camillo Benso di Cavour, che seppe approfittare delle favorevoli circostanze internazionali, e di quella militare di Garibaldi, il quale sconfisse, alla testa di una schiera di volontari, un esercito ben altrimenti agguerrito.

E qui c'è da domandarsi quale fu il contributo dei calabresi al movimento di unità nazionale. Certo non mancarono, nella nostra regione, i cospiratori. Fino alla rivoluzione del 1820, giovani possidenti e borghesi si ritrovarono nelle file della Carboneria, per ottenere, nel Regno delle Due Sicilie, una monarchia costituzionale. A partire dagli anni Trenta, l'orizzonte si allargò, anche perché molti uscirono, per motivi politici, dai confini della regione, e si arricchì dei termini del dibattito nazionale: Italia, democrazia, repubblica. La Calabria, nell'immaginario collettivo di quegli anni, apparve terra di ribelli sociali e politici, sul modello degli eroi romantici di Byron e di Schiller, pronti ad appoggiare qualsiasi movimento rivoluzionario. Tra il 1830 ed il 1849, non mancarono i calabresi che si recarono a combattere per l'indipendenza di nazionalità

opresse, come Saverio Altimari e Raffaele Poerio, in Grecia, o che furono presenti sui campi in cui ci si batteva per un principio di libertà e di democrazia., come Guglielmo Pepe, Francesco Sprovieri e Carlo Putortì nel 1848 a Venezia, dove morì un altro calabrese, il poeta Alessandro Poerio, oppure Benedetto Musolino, Giovanni Nicotera, Antonino Plutino, Domenico Mauro, accorsi in difesa della Repubblica Romana.

Questi stessi nomi, assieme ai Compagna di Cosenza, ai Barracco di Cotrone, ai Morelli di Rogliano, agli Stocco di Nicastro, ai Fagiani di Maida, agli Angherà di Briatico, per ricordare i più noti, ricorrono, variamente intrecciati, nelle vicende calabresi del Risorgimento. È stato detto che non furono più di 200 le famiglie, le quali fecero o pagarono la rivoluzione, come minoranze, in grado di armare e guidare amici, parenti, clienti, con l'ottica di una partecipazione politica attiva e rilevante nel nuovo che avanzava e con l'occhio rivolto alla difesa delle proprie terre dalle pretese dei contadini.

Accanto a loro, i diseredati delle campagne, che seguirono Garibaldi nella speranza di ottenere giustizia sociale. “Dite al mondo – proclamò il generale, dopo la vittoria di Soveria Mannelli, destinata a spianargli, il 30 agosto del 1860, la strada per Napoli – che ieri coi miei prodi calabresi feci abbassare le armi ai diecimila soldati comandati dal generale Ghio”.

Quando la speranza venne delusa, i contadini si diedero al brigantaggio, volto tradizionale della ribellione sociale nella regione, contro cui lo stato italiano avrebbe mobilitato da lì

a poco, con la legge Pica, più di centomila soldati. Era la rivelazione d'una "questione meridionale", che la libertà, da sola, non poteva risolvere e che avrebbe gravato sul destino del Paese.

Oggi si dice che se il problema tuttora persiste, malgrado i mezzi impegnati in centocinquanta anni per risolverlo, la colpa è delle classi dirigenti meridionali, incapaci e corrotte. Non sta a me approntare difese di ufficio per responsabilità che pure ci sono, ma forse non è inutile ricordare che, agli inizi del Novecento, il presidente del Consiglio Giovanni Giolitti, nato a Dronero, usava i prefetti, i quali facevano ricorso ai mazzieri, per sostenere, nelle elezioni politiche, i candidati del governo e scoraggiare gli avversari. Forse vale la pena di ricordare che, dopo la seconda guerra mondiale, un noto statista, la cui lungimiranza è stata a lunga apprezzata nel nostro Paese, aveva a capo della sua corrente di partito, in Sicilia, un uomo, condannato in seguito come mafioso dai tribunali della Repubblica e che, nel 1992, l'inchiesta "Mani Pulite" ebbe inizio dal Pio Albergo Trivulzio, che si trova a Milano, dove un certo Mario Chiesa venne sorpreso ed arrestato, dalle forze di polizia, mentre tentava invano di liberarsi di alcune "mazzette", buttando milioni di lire nel gabinetto.

Forse vale la pena di ricordare ancora che, a partire dal 1876, centinaia di migliaia di meridionali, i quali sapevano appena esprimersi in italiano, valicarono le montagne e attraversarono gli oceani per cercare migliori condizioni di vita e sosten-

nero, con le loro rimesse, il bilancio dello Stato e che i loro nipoti, alla fine degli anni Cinquanta del Novecento, emigrarono nel Settentrione d'Italia - dove, con il loro lavoro, permisero la ripresa industriale - accolti spesso da cartelli, in cui era scritto: "In questo bar è vietato l'ingresso ai cani ed ai meridionali", oppure: "Non si affittano appartamenti ai meridionali".

Forse è il caso di ricordare che decine di migliaia di meridionali sono morti nel corso di due guerre mondiali, in cui era impegnato il nostro Paese, a volte senza neanche capire bene il motivo dei conflitti, ma consapevoli di una comune appartenenza e responsabilità.

Infine, forse è ancora il caso di ricordare che magistrati come Chinnici, Falcone, Borsellino, Scopelliti, Livatino, di sicuro meridionali, hanno perso la vita per la difesa dello Stato di tutti gli italiani

Oggi si dice: federalismo; e ben venga, dunque! Ma sono preoccupato quando sento il presidente della regione Alto Adige affermare che egli si ritiene austriaco e prigioniero dell'Italia e quando autorevoli esponenti di un partito di maggioranza di governo rifiutano di partecipare alle celebrazioni dell'Unità, affermano che l'Abruzzo terremotato è un peso per il Paese e negano ogni solidarietà tra regioni, in nome della crisi economica e di un sano egoismo. Perché questo a me sembra il senso di questa iniziativa: non può esserci una parte che si salva ed un'altra lasciata al proprio, amaro, destino.

Non può esserci Italia dove non c'è un futuro condiviso.



*Vittorio Cappelli*

*Storico - Docente Storia contemporanea  
Università della Calabria*

UNITÀ D'ITALIA  
CONSIGLIO REGIONALE DELLA CALABRIA



1861 > 2011 >>  
150° anniversario Unità d'Italia

In occasione del 150° anniversario, in cui si celebra (o si dovrebbe celebrare) solennemente l'Unità d'Italia, occorre ricordare che abbiamo alle spalle altre due grandi ricorrenze celebrative di quest'evento, che conviene richiamare per una breve comparazione.

La prima ricorrenza giubilare fu quella del 1911, cinquant'anni dopo la proclamazione del Regno d'Italia. Si era allora al culmine dell'età giolittiana, quando l'"italietta" sabauda si specchiava nel nuovo industrialismo, che prendeva forma e si concentrava nel neonato triangolo Milano-Torino-Genova; e la modernità dei tempi nuovi aleggiava anche altrove, nell'Italia delle cento città. Era la nostra belle époque, che s'accompagnava al nuovo orgoglio nazionale di un'Italia che, atteggiandosi ormai a potenza, il 29 settembre di quell'anno avrebbe dichiarato guerra all'Impero Ottomano, per procedere alla conquista della Libia.

C'era, in verità, anche un'altra Italia, quella povera e coraggiosa che emigrava all'estero e in specie nelle Americhe: solo nei precedenti cinque anni (1906-10), più di tre milioni di italiani erano espatriati, partendo da ogni angolo della Penisola, dalle Alpi alla Sicilia (nello stesso arco di tempo, i calabresi partecipavano a questa migrazione colossale col ritmo impressionante di quasi cinquantamila partenze all'anno, per un totale di 237.000 emigrati in soli cinque anni). Tuttavia, quest'esodo biblico non incrinava la solennità patriottica della celebrazione di un evento vissuto come un traguardo pre-

zioso e irrinunciabile. Malgrado la forte conflittualità politica e culturale che si manifestava nelle istituzioni e nella società italiana, la percezione diffusa era quella di trovarsi sul crinale di uno slancio moderno verso nuove conquiste economiche, sociali, e infine anche territoriali e coloniali.

La seconda ricorrenza fu quella del 1961, quando si celebrò il centenario dell'Unità nel pieno del boom economico che dava orgoglio e ottimismo ad una Italia ricostruita dalle macerie della guerra e impegnata nella grande trasformazione che ne avrebbe fatto uno dei principali Paesi industriali d'occidente. Nelle case degli italiani entravano televisori, frigoriferi e grammofoni, mentre sulle strade cittadine scorrazzavano vespe, lambrette e utilitarie. La Torino sabauda era divenuta ormai la metropoli dell'automobile, annunciando una più generale mutazione antropologica, che avrebbe fatto dei cittadini italiani un popolo di consumatori.

Anche in questo caso, lo sviluppo economico e il connesso ottimismo coesistevano con una ripresa formidabile dei flussi migratori, diretti di nuovo oltreoceano, ma stavolta soprattutto in Europa e all'interno della stessa Italia, dal sud e dal nord-est verso il triangolo industriale. I costi sociali e umani della modernizzazione erano dunque elevatissimi, mentre si spostavano ulteriormente al Nord, com'era già chiaro agli inizi del secolo, i processi di integrazione sociale e i vettori dello sviluppo. Ma neppure questa volta le dinamiche e i conflitti sociali e politici riuscivano ad offuscare la celebrazione del

centenario dell'Italia unita, pur nel quadro di una marcata divisione tra le principali culture politiche del tempo, la liberale, la cattolica e la marxista.

Questa nostra ricorrenza del 2011, la terza, interviene, invece, in uno scenario assai diverso, caratterizzato da una gravissima crisi economica internazionale e dalla crisi strisciante dello Stato-Nazione. Le difficoltà economiche s'intrecciano, infatti, allo storico declino degli Stati nazionali e alla formazione di nuove gerarchie economiche e politiche planetarie. In Italia, in particolare, al senso di smarrimento e alla percezione del declino s'aggiunge il surplus di avere al governo del Paese anche forze politiche ostili all'Unità, che provocano nuove fratture politiche e culturali, rendendo difficilmente praticabili una memoria ed uno spazio pubblico condivisi. Circolano, come sappiamo, sentimenti antimeridionali che tendono a ridurre le complicate questioni del Mezzogiorno d'Italia, della sua storia e del suo presente, ad una pur pervasiva e gravissima questione criminale.

Di fronte a questo scenario, la tentazione più forte, ma anche la più inadeguata e pericolosa, è quella delle risposte reattive e istintive, che si oppongono specularmente al pregiudizio, conducendo irreparabilmente alla semplificazione ideologica. Mi riferisco alle cosiddette "contro storie" del Risorgimento e dell'Unità d'Italia, che rovesciano come un guanto l'antimeridionalismo nel suo contrario, esaltando un fantomatico, favoloso e immaginifico Sud, sempre buono e

virtuoso, che viene sistematicamente oppresso, violato e stuprato dai conquistatori del Nord. È questo, ad esempio, il refrain di Terroni, il libro del giornalista Pino Aprile, che, dando espressione ad emozioni e sentimenti diffusi, ha ottenuto nei mesi scorsi uno strepitoso successo commerciale, promettendo di rivelare le verità nascoste da una non meglio identificata “storiografia ufficiale”, e annunciando pomposamente di pronunciare ciò “che ancor oggi si tace nei libri di storia”, come si legge nella quarta di copertina.

È evidente in queste operazioni editoriali, oltre che il desiderio di far cassa mediante il clamore pubblicitario, il tentativo di opporre una risposta politico-culturale alla riproposizione di vecchi teoremi razzisti. Ma la strumentazione analitica è assolutamente fragile e retorica, essendo costruita su una narrazione semplificata, simmetrica e addirittura speculare a quella che si vuol contestare. Insomma, al luogo comune di un Sud borbonico visto come la summa di tutte le arretratezze e il ricettacolo d’ogni nefandezza possibile, si tenta di contrapporre l’immagine fantasiosa di un luminoso e felice Eldorado borbonico, frantumato e devastato da una conquista piemontese, che viene rappresentata grottescamente come una sorta di stravagante e minaccioso complotto massonico.

In entrambi i casi, abbiamo a che fare con costruzioni ideologiche che inventano immagini e narrazioni lineari, semplici e coerenti, ma che hanno il difetto di avere poco a che fare con la realtà. Se per un verso, infatti, gli standard

economici e sociali del Sud borbonico non differivano sostanzialmente da quelli del Nord preunitario, le rappresentazioni oleografiche del Regno delle Due Sicilie sono davvero delle creature fantastiche. Lo sapevano bene non soltanto i viaggiatori stranieri più attenti che prolungavano l'itinerario del Grand Tour fino all'estremo sud della Penisola, forzando e tenendo in non cale i pregiudizi dei napoletani che sconsigliavano vivamente di visitare quelle province "selvagge", assai lontane dalla capitale. Ne erano assolutamente convinti anche gli illuministi settecenteschi che indagavano, dall'interno, la realtà del Regno. Essi conoscevano bene – per rimanere alla Calabria – le Ferriere di Mongiana nelle Serre, sempre citatissime da chi fantastica su antiche felicità e perdute agiatezze, ma conoscevano altrettanto bene il quadro desolante di una Calabria senza strade, corrotta, violenta e analfabeta, senza giustizia, angariata dai baroni e dimenticata dalle autorità centrali; una Calabria dove le antiche industrie della seta declinavano irrimediabilmente e l'olio d'oliva scadente e rancido veniva esportato per lubrificare le macchine delle industrie inglesi e per 'tagliare' il sapone di Marsiglia.

Va detto, peraltro, che le semplificazioni ideologiche correnti si nutrono non solo di mitografie a buon mercato – che si spingono indietro nel tempo, nostalgicamente, sino agli splendori delle città della Magna Grecia –, ma poggiano pure su elementi problematici reali e importanti, anche se noti da sempre alla ricerca storica. Si pensi allo scarso peso e talora

all'ostilità delle masse contadine nel corso del processo risorgimentale; alla "conquista regia" che conclude con una rapida forzatura militare quel processo, iniziato, peraltro, da più di settant'anni con le rivoluzioni di fine Settecento; si pensi, inoltre, alla sconfitta dell'opzione federalista e alla scelta centralista del nuovo Stato unitario. Sono temi sui quali si riflette e si studia da un'infinità di tempo. Dove sarebbero, dunque, le pretese novità?

Si pensi, infine, al brigantaggio meridionale, la questione più frequentemente esibita e sventolata, in vista di queste celebrazioni, dalle "contro storie" oggi in voga e più in generale dai media. Chiunque abbia frequentato questo argomento e abbia un minimo di confidenza con gli studi innumerevoli che l'hanno esaminato, sa che non si è trattato di un'improvvisa esplosione antipiementese, ma di un drammatico inasprimento di un endemico problema sociale del Mezzogiorno d'Italia, col quale – senza andare troppo indietro nei secoli – hanno dovuto fare i conti i Francesi durante il decennio napoleonico (1806-15), gli stessi Borboni dopo la Restaurazione e infine il nuovo Stato unitario dopo il '61.

Dire oggi che una fantomatica "storia ufficiale" abbia trascurato o nascosto la drammaticità e il peso di questo fenomeno è una sonora sciocchezza. Va ricordato, piuttosto, che su questa violenza endemica si è costruita l'immagine del Sud, e in specie della Calabria, come terra selvaggia e covo di ribelli, primitivi e feroci. Un'immagine che circolava in tut-

ta Europa, accarezzata e amplificata agli inizi dell'Ottocento dalla cultura romantica. "L'Europa finisce a Napoli, e anche assai male" – scriveva il letterato parigino Creuzé de Lesser dopo un viaggio in Italia – "La Calabria, la Sicilia, tutto il resto appartiene all'Africa" (1806). Partendo da queste premesse, verso la fine dell'Ottocento, la cultura e l'antropologia positiviste, si sarebbero incaricate di cristallizzare in formule pseudoscientifiche quest'identità 'altra' del Sud, pretendendo di spiegare il ribellismo, il primitivismo e la stessa povertà economica con la presunta inferiorità biologica dei meridionali.

L'Ottocento, dunque, ha consegnato il Sud (e con particolare accentuazione la Calabria), all'opinione pubblica europea e dell'Italia cosiddetta 'civile', descrivendolo uniformemente come una periferia estrema della civiltà, degna dell'epiteto: "la nostra Africa". Ma, in realtà, il brigantaggio postunitario, che sembrava confermare questo stereotipo e consentiva di "giustificare" la spietatezza della risposta militare, oscurava una realtà molto più ricca e complicata. Infatti, nella prima metà dell'Ottocento, erano venuti alla luce profondi processi di trasformazione: giovani ufficiali e funzionari, notabili di piccola e media caratura, professionisti (avvocati e medici), persino uomini di chiesa, emergevano come espressione di una più articolata borghesia agraria, cresciuta burrascosamente con le privatizzazioni dopo l'abolizione della feudalità (1806), ed entravano in contatto col liberalismo e col mazzinianesimo, diventando protagonisti dei moti risorgimentali.

Basterebbe pensare, a questo proposito, a quella ricca costellazione di intellettuali ed uomini politici di origine arbëreshe, educati in genere nel Collegio di Sant'Adriano, a San Demetrio Corone: dal democratico e romantico Domenico Mauro al letterato Girolamo De Rada, dal cattolico liberale Cesare Marini al mazziniano, poi socialista, Attanasio Dramis. Basterebbe ricordare i "Cinque Martiri" di Gerace che nel 1847, sull'onda dell'insurrezione di Reggio del 2 settembre, avevano anticipato i moti rivoluzionari che l'anno successivo sarebbero esplosi nel resto d'Italia e d'Europa; oppure il colonnello garibaldino Giuseppe Pace, a capo dei volontari calabresi nella battaglia del Volturno, ch'era stato condannato a morte dai Borboni nel '48 e poi per "clemenza" era stato esiliato negli Stati Uniti.

Il sacrificio di questi uomini, che affrontarono spavaldamente persecuzioni, carcere, esilio e morte, da un lato mostra la piena partecipazione della Calabria al processo risorgimentale, confermando e rinnovando – stavolta in veste politica e non sotto le spoglie del ribellismo sociale – il mito del calabrese fiero, indomito e orgoglioso; ma dall'altro lato segnala il drammatico isolamento delle loro imprese generose. Questi giovani rivoluzionari – per dirla con Domenico Mauro, condannato alla pena capitale ed esule a Torino – spesso si aggiravano come stranieri in mezzo al popolo dei loro padri. In ciascuno di essi, il più delle volte, è netta la percezione della solitudine, che ne fa per l'appunto degli eroi solitari.

Nessuno di essi, tuttavia, ha trovato posto nell'album degli eroi del Risorgimento. Eppure soprattutto a loro occorrerebbe pensare, per restituirli alla memoria delle giovani generazioni, piuttosto che alla spedizione dei fratelli Bandiera o al rapido passaggio di Garibaldi, che, sbarcato a Melito Porto Salvo il 20 agosto 1860 con ventimila uomini, già il 1° di settembre, senza aver incontrato alcuna resistenza, salutava la Calabria, dirigendosi da Castrovillari a Sapri.

Il giorno prima, il 31 agosto, il nostro condottiero aveva formalizzato politicamente, a Rogliano, la sua impresa militare, fino a quel punto assai semplice, con i celebri decreti che abolivano la tassa sul macinato, dimezzavano quella sul sale e concedevano ai contadini gli usi civici, ossia l'esercizio gratuito del pascolo e della semina sulle terre demaniali della Sila. Ma, dopo aver assegnato il governo provvisorio della Calabria Citeriore al possidente Donato Morelli, Garibaldi lascerà la regione. E tutto tornerà come prima.

Dopo pochi giorni, Morelli sospenderà i decreti garibaldini e, messosi alla testa dei principali esponenti della grande proprietà terriera silano-crotonese, l'anno successivo sarà eletto deputato al Parlamento assieme ai baroni Barracco, Compagna e Gallucci, cui si uniranno gli esponenti di solide dinastie familiari come gli Sprovieri, i Plutino e gli Stocco.

Per eleggere ciascuno di questi deputati, col suffragio censitario del 1861, basteranno tra i due e i trecento voti. Sicché elettori ed eletti apparterranno al medesimo orizzonte socia-

le e culturale, dominato da pochi ceppi familiari di una posidenza rurale aristocratico-borghese, che gestirà le cariche politiche come una sorta di affare di famiglia. Sarà così per molto tempo, mentre la leva obbligatoria e le tasse alimenteranno il brigantaggio, sulle cui ceneri poi si avvierà un processo di trasformazione, che porterà molto a lungo le stimate originarie della diffidenza e della sfiducia nel potere pubblico del nuovo Stato unitario.

Tuttavia i processi di trasformazione dopo l'Unità si renderanno rapidamente visibili. Già negli anni Settanta dell'Ottocento si realizza la prima linea ferroviaria, quella jonica, cui seguirà a fine secolo la linea tirrenica. Entrambe iniziano a sottrarre la regione al suo antico isolamento, avviando lo slittamento graduale verso le pianure e le cimose costiere, e destrutturando così la millenaria dislocazione della popolazione sulle aree interne del territorio regionale. Ma procederà molto a rilento la connessione infrastrutturale tra i microcosmi reciprocamente isolati del territorio calabrese; mentre si apriranno larghissime vie di fuga verso l'esterno con l'emigrazione di massa verso le Americhe. Sicché la Calabria entra nella modernità connettendosi all'Italia e al mondo, ma senza spezzare l'isolamento interno dei suoi mille villaggi alpestri.

Per concludere, il marchio di nascita dell'unificazione è per il Sud certamente la lontananza di uno Stato visto come oppressore, che si riassume per la popolazione rurale nelle immagini della lucerna dei carabinieri e dell'agente delle tasse.

Uno Stato che ruba i figli alla terra e alle famiglie con una lunghissima leva obbligatoria e che spinge ad emigrare in luoghi lontanissimi. Ma quando quello stesso Stato intensificherà la sua presenza, l'integrazione col resto del Paese s'accompagnerà ad un meccanismo perverso di dipendenza economica e di soggezione sociale, nutrito dal clientelismo politico. L'approdo sarà una rinnovata sfiducia nelle istituzioni, di cui profitteranno, purtroppo, non tanto le proteste sociali, quanto la criminalità organizzata e l'illegalità diffusa.

Quest'ultimo è il grave problema con cui fare i conti oggi, senza dimenticare però che le grandi trasformazioni dell'ultimo mezzo secolo hanno cambiato molecolarmente la Calabria, migliorando anche, indubitabilmente, il benessere collettivo. Malgrado le distorsioni della dipendenza e le caratteristiche e i limiti di un percorso di modernizzazione passiva, anche la Calabria è stata, insomma, pienamente partecipe del più generale processo di modernizzazione che ha preso il nome nel XX secolo di "miracolo italiano", garantendo ai cittadini standard civili di vita incomparabili con quelli del passato rurale e feudale.

Con la consapevolezza della straordinaria complessità di questi percorsi, è opportuno celebrare, senza orpelli retorici, anche in Calabria, l'Unità d'Italia, prendendo le distanze dall'autodenigrazione, dalla rassegnazione, dal vittimismo e cercando di nuovo di guardare al futuro.



*Giuseppe Bova*  
*Presidente Gruppo Misto*  
*Consiglio regionale*

UNITÀ D'ITALIA  
CONSIGLIO REGIONALE DELLA CALABRIA



1861 > 2011 > >  
150° anniversario Unità d'Italia

In uno dei quotidiani nazionali, di recente è stato pubblicato un articolo, né superficiale né meramente celebrativo, sul centocinquantesimo dell'Unità d'Italia.

Il titolo emblematico era "I numeri dell'Italia che fa 150 anni bloccano il futuro".

Nel merito, poi, una raffica di problemi che tengono distante la media italiana, sugli indicatori di civiltà, da quelli dei paesi europei più sviluppati. A partire dai due milioni di giovani che non studiano né lavorano, per passare all'essere fanalino di coda, in Europa, sui brevetti per l'innovazione. Infine i dati del Pil italiano scanditi per macroaree, nord, centro, sud.

Il sud di oggi (esso rappresenta il 40% della popolazione italiana), veniva detto, contribuisce al Pil nazionale per il 26,8%, cioè lo 0,1% in meno rispetto al 1951. Quello pro capite è il 69% di quello europeo, quando quello del nord è pari al 127%.

Non si può, se tutto questo è vero, far finta di nulla, tantomeno limitarsi a sottolineare che 150 anni sono passati, stiamo ancora tutti assieme e tutto va bene. Può essere invece l'occasione per una riflessione approfondita e di lungo respiro sulle prospettive dell'Italia quale cerniera tra l'altra sponda del Mediterraneo e l'Unione Europea.

A partire da una riflessione sugli ostacoli e i "nemici", tra virgolette, che l'Italia deve superare per far affermare prospettive unitarie ancor più vere e grandi rispetto a quelle di oggi.

Si richiede, a questo proposito, lo dico in maniera sommessamente, una grande apertura culturale e un procedere di tipo

nuovo, equivalente a quelli messi in campo da Karl Popper e che stanno a base del suo testo fondamentale, scritto parecchi anni fa, ormai, “La società aperta e i suoi nemici”.

Lì l’analisi era chiara; veniva sottolineato il carattere mortale per le democrazie moderne quale rappresentato dai vari totalitarismi.

Su questo filone c’è, successivamente, una riflessione puntuale di George Soros su “La società moderna e ... i suoi nemici”. Una riflessione, in questo caso, sulla vittoria del capitalismo, il dio mercato, e i rischi per le democrazie rappresentati da relazioni sotterranee tra lobbies e potere dello Stato nelle varie nazioni.

Mi si potrebbe obiettare che non è chiaro il nesso tra tutto questo e i problemi dell’Italia di oggi, delle sue crisi, dei rischi di declino e di impoverimento strutturale dei legami unitari soprattutto tra sud e nord.

A questo proposito, consentitemi alcune assai schematiche considerazioni.

L’Unità di oggi è figlia di grandi processi storici che hanno trovato nel nord del paese e nelle sue elites ragione, nerbo e spinta propulsiva.

Erano giovani del nord i Mille che da Quarto sbarcarono a Marsala. È un fenomeno essenzialmente del Nord la Resistenza, l’impegno per la Repubblica che portarono il 1° gennaio del 1948 alla straordinaria Costituzione da cui ha tratto linfa e spinta l’Italia del dopoguerra. E che successivamente,

per l'impegno lungimirante di alcuni grandi italiani, portò il nostro Paese ad essere parte, prima, di un Mercato Comune e, successivamente, dell'Unione europea. Evento, a mio parere, di pari portata rispetto a quello dell'Unità nazionale.

Oggi, con ogni evidenza, emerge non solo che questa spinta non c'è più, ma che proprio al nord è insediato un fenomeno politico e sociale che pratica un programma, fin dentro il Governo dell'Italia, che è antitetico all'idea di Paese quale propugnato dai primi e dai secondi Padri fondatori. Da quelli del Risorgimento a quelli dell'Italia repubblicana.

Questo è il nodo. Tanti si muovono, purtroppo, dentro la logica fatalista del "così è"; altri con il "prima o poi a'da passà a nuttata", ritenendo che solo dal nord chissà come, quando e perché potrà nascere un terzo Risorgimento, che ci liberi dai problemi attuali.

Questi signori ragionano come chi pensa ancora che economia nel XXI secolo sia solo ricchezza di materie prime e di infrastrutture materiali, negando la funzione decisiva che nella nuova economia hanno la conoscenza e la capacità di innovazione. Il ragionamento va trasposto sul terreno della democrazia, delle libertà e dell'autogoverno.

In questo senso è doveroso oltre che possibile, pensare e lavorare ad un percorso e ad un processo che non solo non sia passivo in attesa di un fantomatico "terzo vento del nord" ma che abbia l'audacia di ritenere, non solo, che questo vento sia urgente e necessario, ma che, questa volta, esso possa

scaturire dal sud. Ad un condizione, che il sud cessi di essere passivo, di piangersi addosso, di aspettare “liberatori” esterni e avvii un processo costituente che abbia nel futuro del sud nel Mediterraneo, dentro l’Italia e l’Europa, il cuore e il cervello del terzo Risorgimento.

Tutto ciò, prima e oltre ad essere tema di una stimolante riflessione culturale, può diventare ragione e impegno per un moderno movimento civile e democratico di riscatto del sud.

Così vedo io l’apertura della fase che dai 150 anni in avanti guardi con fiducia feconda al futuro di tutte e di tutti.

Viva l’Italia. Viva l’Italia di ieri, di oggi e di domani.





*Luigi Fedele*

*Presidente Gruppo regionale*

*Popolo della Libertà - Pdl*

*Consiglio regionale*

UNITÀ D'ITALIA  
CONSIGLIO REGIONALE DELLA CALABRIA



1861 > 2011 > >  
150° anniversario Unità d'Italia

**È** con soddisfazione che, a nome della forza politica che rappresento, intervengo per festeggiare il 150mo compleanno d'Italia!

Dobbiamo essere orgogliosi di essere italiani ed orgogliosi di chi l'Italia l'ha voluta e fatta...

E questo sentimento occorre avvertirlo sia nel Centro che nel Nord e, a mio avviso, soprattutto nel Mezzogiorno, che alla causa unitaria ha dato uomini e donne, energie e passioni, morti ed immensi sacrifici.

E dobbiamo essere orgogliosi, noi meridionali, perché, prima che l'Unità fosse conquistata (con il prezioso e generoso contributo anche dei tantissimi liberali calabresi, molti dei quali specie dopo la terribile reazione del 1849 furono costretti ad emigrare) per una serie di vicende storiche, sociali e culturali, noi meridionali – come ebbe a dire Vincenzo Cuoco a proposito della Rivoluzione Napoletana del 1799 che costituisce secondo molti storici il preludio dell'Unità, “Non eravamo nulla”.

“Diventammo - ricorda sempre Cuoco ed il riferimento è utile per far comprendere in che condizioni fosse il Mezzogiorno a quei tempi – or Francesi, or Tedeschi, ora Inglesi. Tante volte ci era stato ripetuto che non valevamo nulla, che quasi si era giunto a farcelo credere”.

Le condizioni del nostro Sud, specie della Calabria, erano disastrose, la giustizia amministrata secondo la casta d'appartenenza, i processi inquisitori, la povertà si tagliava a fette per i ceti sociali più deboli.

La Calabria, anche a causa del terremoto del 1783, presentava divergenze insopportabili tra ricchi e poveri, senza commerci, con un'agricoltura a pezzi, le industrie inesistenti... Non c'erano diritti, c'era la Monarchia e il suo arbitrio.

“Per andare da Reggio a Napoli occorrevano dieci giorni - scrive Pietro Camardella in una monografia sulla spedizione dei Mille - e quando si andava, non solo ci voleva il passaporto che si otteneva con infinite noie, ma bisognava far testamento perché le vie non erano sicure...”

A tutto questo paesaggio desolato ha posto fine l'Unità d'Italia.

La nascita dell'Italia, dello Stato italiano, ci ha resi, come meridionali anzitutto, protagonisti del nostro destino, arbitri della nostra vita. Liberi da monarchie e tiranni: questa conquistata indipendenza del nostro Paese merita di per sé di non essere mai dimenticata.

Possiamo anche tollerare polemiche aspre circa le ragioni di quella parte del Nord che dà segni d'insofferenza verso l'Unità, o le ragioni di quella parte del Mezzogiorno che non dimentica i Borboni - il Regno più grande d'Europa ai suoi tempi -, e che ricorda, a discredito dell'Italia unita, la bruttissima pagina del brigantaggio che ebbe come conseguenza una repressione cruenta ed a tratti sanguinosa. Forse su quella pagina l'Italia si dovrebbe soffermare di più. Ci vorrebbe un' "operazione verità" per ristabilire torti e ragioni, ma questa è un'operazione che spetta agli storici.

L'Italia unita, costituzionale e parte integrante e protagonista di un'Europa il cui progetto è presente persino nelle pagine del nostro Risorgimento;

l'Italia, il cui sguardo, soprattutto oggi, è auspicabile che sia diretto con maggiore efficacia verso le politiche euromediterranee, può tollerare divergenze e contrarietà sul suo atto di nascita, sulle cause del suo lungo concepimento e su taluni episodi salienti del processo che ha avuto come sbocco l'impresa dei Mille e, quindi, la proclamazione dello Stato unitario. Ma ad una condizione: che non si metta in discussione ciò che i nostri padri hanno conquistato col sangue e l'intraprendenza carica di abnegazione nel 1861.

In tal senso, anche nella qualità di esponente di un partito che tra le sue responsabilità ha la guida del Paese in questa congiuntura economica internazionale assai complessa, ho il dovere di ribadire che per noi non si torna indietro!

Non si mette in discussione il disegno unitario.

Un Paese frantumato non sarebbe più l'Italia, e non si farebbero neanche gli interessi del Nord dividendo l'Italia.

Il Nord sarebbe un pezzo di geografia d'infime proporzioni senza il resto del Paese.

Non potrebbe svolgere mai una funzione prestigiosa a confronto con le economie forti degli altri partner europei.

Con la stessa schiettezza, quindi, con cui mi sento di rivolgermi ad un alleato con cui stiamo riformando il Paese e con cui abbiamo davanti tanta strada da fare, debbo anche

dire che è giunto il momento di rendersi conto che un ciclo della storia del Paese, dopo un secolo e mezzo, è giunto alla sua conclusione.

Mi riferisco ovviamente all' assetto istituzionale ed amministrativo dell'Italia che ha rivelato crepe e inefficienze non più sopportabili.

Le diversità economiche fra aree del Paese - per un'infinità di ragioni, non ascrivibili ad una sola forza politica ma a tutte quelle che si sono alternate al Governo del Paese in questi 150 anni - sono giunte al punto che, se non si fosse concepito un disegno federalista in grado di tenere assieme - valorizzando le diversità, dentro un processo di solidarietà irrinunciabile che deve vedere sempre lo Stato garantire i servizi essenziali a tutti i cittadini italiani - per davvero l'Unità avrebbe corso seri rischi.

Voglio essere sincero: possiamo festeggiare senza patemi e preoccupazioni l'Unità, perché il federalismo sta procedendo rapidamente verso la meta; ed il Paese, liberato dal vecchio e consunto abito in cui era stato infilato dalla sua nascita, potrà, anzi in parte lo sta già facendo, indossare un nuovo vestito col quale presentarsi dignitosamente sul proscenio delle sfide internazionali in corso.

L'aver ripreso l'idea federalista - già presente nella fase Rinascimentale, sia nella forma laica che cattolica - ma accantonata in favore del centralismo sabauda - è stata una soluzione politica di straordinaria importanza.

Perciò, i 150 anni del Paese, se è vero che coincidono con

una fase economica e sociale in declino, è anche vero che non trovano impreparate le classi dirigenti italiane.

Le quali, come ormai sta avvenendo, hanno approntato la risposta federalista alla disgregazione paventata.

L'Unità al suo 150mo compleanno, finalmente, potrà essere un'Unità federalista nel rispetto dei principi costituzionali e che, responsabilizzando le classi dirigenti locali, può procedere spedita sulla strada della riduzione del divario Nord/Sud il quale, come dice spesso il ministro Tremonti, è uno dei gravi nodi del Paese.

La questione meridionale, in questa cornice, non è affatto cancellata.

Non è il federalismo, dicevo, che ha fatto nascere, acuito o dimenticato il Sud.

La questione meridionale è nata con l'Unità, come dicono i libri di storia, quando scientificamente si piegarono le scelte generali per favorire lo sviluppo del Nord a scapito del Sud - da meridionale e da calabrese non posso certo essere io a sottacere questa lampante verità! -

È cresciuta e si è aggravata, in seguito, a causa di uno Stato centralista e opprimente.

Tocca oggi apici inquietanti, per disagio sociale, disoccupazione giovanile, lacune scolastiche e corruzione, e sono esattamente questi i veri pirati di cui l'Italia deve guardarsi.

Nostro merito oggi, è quello di avere una risposta per tenere unito il Paese, nella continuità ma dentro un processo di

modernizzazione che ci deve vedere come classe politica più uniti sulle grandi trasformazioni di sistema.

Questo è l'auspicio che mi sento di pronunciare in questa solenne occasione. E vorrei - perché toccati da vicino e perché il dovere della memoria è parte integrante della persona umana - ricordare tutti i patrioti morti per l'Unità, calabresi e non, nel corso di tutta la fase risorgimentale.

È la festa dell'Unità, la nostra ma anche la loro festa!

Vorrei ricordare i patrioti morti nel 1799.

Quelli morti nel 1820.

E durante la 'rivoluzione calabrese' del '47 - successiva alla rivoluzione indipendentista siciliana del 1820 - quando Domenico Romeo ordì una trama tra Calabria, Sicilia e Basilicata che coinvolse i veterani della Carboneria e che, in accordo con i patrioti Siciliani, doveva propagarsi in tutto il Regno.

Con 500 insorti, Romeo occupò Reggio Calabria, ma la disorganizzazione fece fallire l'impresa e la rivolta venne repressa nel sangue: Romeo fu decapitato. Mentre a Gerace, sulla Piana di Gerace il 2 ottobre del 1847, i Borboni si macchiarono di un misfatto che riempì di sdegno l'Italia.

Furono infatti fucilati:

Michele Bello di Siderno;

Rocco Verduci di Caraffa del Bianco;

Pierdomenico Mazzone di Roccella;

Gaetano Ruffo di Ardore;

Domenico Salvadori di Bianco.

I cinque martiri di Gerace non avevano più di 28 anni e la loro colpa era stata quella di chiedere la Costituzione e la libertà, ma in cambio ebbero la morte e i loro corpi furono gettati in una fossa comune detta 'La Lupa'. Un ricordo va a tutti questi eroi e poi quelli del '48, e del '60...

E segnatamente ai ventuno calabresi della spedizione dei Mille la Calabria fra tutte le regioni del Mezzogiorno continentale ha dato il maggior numero di patrioti alla gloriosa impresa di Garibaldi:

Tutti entrarono a far parte della terza compagnia dell'esercito garibaldino comandata prima dal barone Francesco Stocco e, successivamente, da Francesco Sprovieri.

Fra quegli uomini gloriosi, mi piace ricordarlo ai nostri giovani, c'erano personalità prestigiose. E fra loro ce n'erano otto che avevano portato la catena ai piedi nelle carceri di Nisida, Procida, Santo Stefano, Montefusco e Montesarchio, condannati a venti, trent'anni di carcere, ma appena liberi per effetto della grazia dell'anno precedente, non avevano desistito dallo gettarsi nell'ennesima impresa.

Ho voluto ricordare quei valorosi, perché, pur a distanza di tanto tempo, ognuno di loro testimonia la passione, il coraggio e la fierezza con cui si sono sacrificati per renderci liberi e indipendenti.

Il nostro ricordo, pertanto, sia equivalente all'elogio sincero con cui oggi possiamo ricambiare il sacrificio di persone che ci hanno permesso di poter essere, nel bene e nel male,

quelli che siamo. A noi spetta onorarne la memoria non solo ricordandoli doverosamente, ma anche salvaguardando, ogni qual volta dovesse accadere, lo spirito e la forma dell'Unità per cui si sono sacrificati.





*Agazio Loiero*  
*già Presidente Giunta regionale*

UNITÀ D'ITALIA  
CONSIGLIO REGIONALE DELLA CALABRIA



1861 > 2011 > >  
150° anniversario Unità d'Italia

Ritengo che l'Unità degli italiani, così come sancita nell'art. 5 della Costituzione – “La Repubblica una e indivisibile” – rappresenti un valore assoluto per tutti gli italiani, dalla Valle d'Aosta a Lampedusa.

Ma per noi meridionali rappresenta qualcosa di più. Con i venti impetuosi che soffiano sull'Italia, quel valore diventa assoluto ed assolutamente irrinunciabile.

Non sfugge a nessuno che esistono forze politiche che stanno al governo del Paese che irridono ai nostri simboli identitari, alla bandiera, che snobbano le ricorrenze, che interpretano l'Unità del Paese come un disvalore.

Sarebbe quindi un disvalore quell'ideale visionario che da Dante in poi (ed anche prima) ha accomunato, lungo l'arco dei secoli, il sogno di scrittori, musicisti, poeti.

Sono recenti le ultime prodezze antiunitarie consumate in Lombardia e in Veneto. Non le enumero perché come italiano provo vergogna.

Si tratta delle stesse forze politiche che spingono per ricacciarci fuori dal perimetro italiano verso il Nord Africa.

Quelle stesse forze che in passato hanno usato la minaccia della secessione per ottenere sempre più risorse e che oggi, che sono al governo, la usano ancora in una forma apparentemente mite, che porta il nome di federalismo fiscale.

Uno strumento legislativo che, una volta approvato in Parlamento, apparirà come provvedimento ineccepibile sul piano istituzionale, ma dagli effetti devastanti sui territori deboli.

Mi domando come siamo potuti arrivare a questo punto.

Ci siamo arrivati inculcando, quasi scientificamente, specie durante gli ultimi venti anni, nel Paese una cultura demonizzante nei confronti del Sud. Come se tutto il male del mondo trovasse solo in questo territorio terreno fertile per germogliare. Una cultura che, complice questa stagione non più ideologica, così carica di egoismi individuali, fa ogni giorno nuovi proseliti, anche in aree insospettabili. Una cultura però che ha bisogno, per potersi compiutamente realizzare, di un'operazione preliminare. Ha bisogno della cancellazione radicale della memoria collettiva del paese. Ha bisogno di sciogliere, cioè, ogni residuo vincolo col nostro passato di italiani. Con la nostra storia. Sono queste le forze politiche che oggi tengono il campo, che dettano l'agenda del governo, si dicono portatrici di presunte novità, e che basano il proprio successo sulla pubblicità e la televisione.

Sono questi i nuovi mostri di una immaginaria modernità.

Intendiamoci.

Non voglio affermare che esiste oggi nel nostro Paese un Nord prevaricatore ed un Sud innocente.

Sono convinto che al Sud, una parte della sua classe dirigente, per quello che è diventata negli ultimi decenni, appare indifendibile.

Criminalità, degrado ambientale, malaffare dominano spesso la scena meridionale.

Ma uno Stato attento, che conservasse nel suo codice genetico, come in uno scrigno, il costo e il valore dell'Unità, si

batterebbe per farsi carico dei problemi aiutando i territori in difficoltà, a sollevarsi dallo stato di prostrazione in cui versano le famiglie, i giovani, gli anziani.

Concludo. Per ricordare che cosa ha rappresentato l'unità per tanti italiani del XIX secolo, riporto qui una notizia raccontata dal grande storico Lucio Villari, nostro corregionale di Bagnara Calabria, in un convegno sul federalismo fiscale, cui abbiamo insieme partecipato qualche anno fa proprio a Reggio Calabria. Villari ricordò che all'interno di una lettera indirizzata ad un suo congiunto da parte dello scrittore siciliano Giovanni Verga si leggeva questa frase: "Se fossi un giorno posto di fronte all'alternativa libertà o unità, non esiterei a scegliere l'unità e rinunciare alla libertà".

Sono sicuro che nel sentire queste parole ognuno di voi, indipendentemente dall'appartenenza politica, avverte lo stesso brivido che ho avvertito io nel sentirla.

So bene che questi sentimenti forti non si riscontrano più negli italiani di oggi.

So bene che quel desiderio di vivere insieme che Renan pone alla base della vita delle nazioni è evaporata e che esiste una parte del Paese che si chiude nel proprio egoismo.

Di fronte a questo rischio noi meridionali abbiamo una sola risorsa. Stringerci attorno alla nostra Costituzione. È quello il nostro usbergo, la nostra difesa.



*Sandro Principe*  
*Presidente Gruppo regionale*  
*Partito Democratico - Pd*

UNITÀ D'ITALIA  
CONSIGLIO REGIONALE DELLA CALABRIA



1861 > 2011 > >  
150° anniversario Unità d'Italia

**D**opo il fallimento dei moti rivoluzionari del 1799 ed, in particolare, della rivoluzione napoletana, le speranze suscitate dall'avventura bonapartista in Italia generarono amarezze e delusioni nei patrioti italiani, che avevano sperato che Napoleone, con il suo arrivo in Italia, avrebbe determinato la formazione di uno stato italiano unitario. Dopo le vicende del 1799 e, soprattutto, dopo i trattati di Vienna del 1815, che avevano stabilito la restaurazione dei vecchi stati italiani, la critica storica, ben supportata, se non addirittura anticipata dalla letteratura, dalla poesia, dall'arte e dalla musica, elaborò la teoria che l'Italia libera ed unita sarebbe diventata uno Stato sovrano soltanto se gli italiani avessero compreso che dovevano "fare da sé", piuttosto che attendere l'aiuto esterno da parte di qualche potenza europea, in particolare dalla Francia.

Questo filone culturale, non solo prevalse nei componimenti storici, letterari e poetici, ma, sostenuto dalle associazioni segrete ed, in particolare, dalla Carboneria e, successivamente, dalla Giovane Italia, ispirò i moti del 1821 e del 1831; sempre con Mazzini, Garibaldi e Manin ed altri illustri patrioti, questa impostazione prevalse negli anni Trenta e Quaranta, sfociando nella Repubblica Romana prima, di Venezia dopo ed in altri moti insurrezionali, nel biennio 1848-1849. Addirittura, la politica del "far da sé" ispirò lo Stato Sabauda che, con il suo re Carlo Alberto, scatenò la sfortunata 1° guerra di Indipendenza contro l'Austria.

Bisogna riconoscere, però, che l'Unità d'Italia, proclamata il 17 marzo 1861, fu in realtà dovuta sia alla capacità del movimento patriottico italiano di "far da sé", impostazione che ebbe la sua più importante estrinsecazione nell'esaltante epopea garibaldina da Quarto al Volturno, per dirla con il titolo scelto da Giuseppe Cesare Abba per la sua "Storia dei Mille", sia all'aiuto esterno, portato dalla Francia di Napoleone III. Senza l'intelligenza di quel grande statista che è stato Cavour, che aveva partecipato alla guerra di Crimea nel 1855 per ingraziarsi Napoleone III, ritenendo sin da allora necessario l'intervento della Francia per liberare il lombardo-veneto dall'Austria, non si sarebbe verificata la vittoriosa guerra di indipendenza, culminata con il successo dei piemontesi a San Martino e con la decisiva vittoria delle armate francesi, guidate da Napoleone III, a Solferino. Cavour, per verità, pensava di instaurare un Regno del Nord; progetto che Garibaldi fece fallire con la sua impresa nel 1860.

Ed è, infatti, indubbio che l'Unità d'Italia, non ci sarebbe stata senza la vittoria di Garibaldi, che a Teano consegnò a Vittorio Emanuele II il Regno delle Due Sicilie, costringendo Cavour a rivedere i suoi piani e Mazzini, deluso perché sperava che l'epopea Garibaldina desse luogo ad una Repubblica, a riprendere la via dell'esilio. Mazzini aveva perfettamente ragione, in quanto il Regno d'Italia era nato come un estendimento del Regno di Sardegna, tant'è che le leggi piemontesi divennero vigenti sull'intero territorio nazionale, compresa la

Carta Fondamentale rappresentata dallo Statuto Albertino; ed a conferma di ciò il re continuò a chiamarsi Vittorio Emanuele II re d'Italia, così come , con il nome di Vittorio Emanuele II, era stato re di Sardegna.

L'Italia unita, dunque, vide i suoi giovani, i suoi intellettuali, la sua gente e lo Stato Sabauda "far da sé", ma non v'è dubbio che l'aiuto esterno assicurato diplomaticamente e militarmente dalla Francia del II impero fu altrettanto importante, se non decisivo. Del resto la III guerra di indipendenza conferma questo modesto pensiero, poiché senza la vittoria dei prussiani sugli austriaci a Sadowa il Regno d'Italia non avrebbe aggregato al suo territorio il Veneto, a causa delle nostre sconfitte a Custoza e sul mare, a Lissa, dove "uomini di ferro su navi di legno hanno sconfitto uomini di legno su navi di ferro", per come affermò il vittorioso ammiraglio Wilhelm von Tegethoff, comandante della flotta austriaca. Nella III guerra di Indipendenza l'unico a dimostrare ancora una volta che si poteva "fare da sé" fu ancora Garibaldi che, sconfitti gli austriaci a Bezzecca, si diresse con le sue camice rosse alla conquista di Trento, ma fu fermato dal Re; in questa occasione Garibaldi rispose con il famoso telegramma "Obbedisco".

La stessa liberazione di Roma, infine, resa famosa dalla Breccia di Porta Pia, attraverso la quale i bersaglieri irrupero nella città Santa, fu possibile per il cessare della protezione francese sul potere Temporale dei Papi, a seguito della scon-

fitta di Napoleone III a Sedan ad opera dell'esercito prussiano, evento che determinò la nascita dell'Impero Germanico. Bisogna dire, per onestà intellettuale, che l'Italia unita ha dato buona prova di sé in molti campi: ha unito il Nord con il Sud con migliaia di km di rete ferroviaria, di strade e di autostrade, per quanto tuttora insufficienti e da ammodernare (SA-RC); ha ridotto l'analfabetismo dal 70% (90% al Sud) al 12%; ha visto crescere il reddito medio pro-capite di 16 volte (10 nel Mezzogiorno) a fronte di una crescita pari a 10 in Europa. Sono solo alcuni esempi. Inoltre, il Made in Italy, il nostro modo di vivere, la qualità della nostra cucina, i nostri beni culturali, i Musei, i Teatri, la nostra arte, in una parola la nostra cultura, tutto ciò suscita l'invidia del mondo intero.

L'Italia odierna, però, viaggia con due velocità e vede, a fronte di un Nord progredito socialmente ed economicamente, le regioni meridionali tuttora sottosviluppate ed arretrate e, ciò, rischia sul serio di compromettere il risultato raggiunto con la grande epopea risorgimentale; oggi noi festeggiamo il 150esimo dell'Unità d'Italia, infatti, in un momento in cui sono fortemente presenti seri rischi di disunità nazionale.

L'affermarsi della Lega Nord, partito regionale molto forte nella Pianura Padana ed in Friuli, ma inesistente nel resto del Paese, condiziona in modo scandaloso la scelte del Governo di Roma, che si è reso promotore di un iniquo federalismo fiscale che, determinerà, a nostro avviso, l'ulteriore impove-

rimento del Mezzogiorno e rischia di spaccare in due il Paese, anche sotto il profilo istituzionale.

Il Mezzogiorno non può essere considerato e trattato come una pesante palla al piede per lo sviluppo del Paese; solo se si assume la questione meridionale come questione nazionale, il Mezzogiorno potrà evolvere diventando forza propulsiva per la crescita dell'intera Nazione, così come sapientemente ha saputo fare in meno di vent'anni la Germania con le sue regioni orientali, godendo oggi di questa politica che ha fatto ripartire la locomotiva tedesca in economia.

A nostro avviso, così come è avvenuto per raggiungere il glorioso obiettivo dell'Unità d'Italia come Stato Sovrano, per merito del contemporaneo esplicitarsi del fattore rappresentato dal sostegno esterno, da parte della Francia e della Germania, da un lato e dall'azione interna, all'insegna della politica del "far da sé", dall'altro, allo stesso modo, il rilancio del Mezzogiorno ed il suo sviluppo potranno avvenire, nell'interesse dell'intero Paese, se il Sud d'Italia diverrà oggetto di un forte sostegno dello Stato nei comparti di sua competenza ed, ad un tempo, se le regioni meridionali, il suo sistema delle autonomie locali, il mondo dell'imprenditoria, la cultura e le università, in una parola tutta la società meridionale capirà che va posta in essere una efficace politica del "far da sé", nelle materie affidate alle loro cure.

In particolare, lo Stato deve: completare e/o ammodernare il sistema infrastrutturale, partendo dalla nostra Gioia

Tauro che deve diventare la porta d'Oriente dell'Europa; potenziare, attraverso ingenti investimenti, la conoscenza, i saperi, l'istruzione, il sistema universitario, la ricerca ed i poli di innovazione; porre in essere una politica per la sicurezza, per far sì che la mancanza di sicurezza cessi di essere la principale causa di sottosviluppo; un pacchetto di incentivi per lo sviluppo dell'impresa, che preveda misure agevolative di natura fiscale e contributiva, piuttosto che contributi a fondo perduto. In questo settore è indispensabile una nuova politica del credito, che riporti alla normalità il costo del denaro nel sud.

Parimenti le istituzioni e la società meridionale tutta debbono esercitare con efficace ed efficienza le loro funzioni per essere protagoniste di gestioni all'insegna del buon governo nelle politiche per l'occupazione e per il sostegno all'impresa, nei settori dell'agricoltura, del turismo, della sanità, dei trasporti, del recupero dei Centro Storici, dell'ambiente.

Il nostro impegno, dunque, deve essere teso a far sì che dopo 150 anni, finalmente, con linearità, chiarezza e determinazione sia elaborato per il Mezzogiorno un progetto di crescita composto da efficaci politiche nazionali e da dignitose, ma altrettanto efficaci, politiche delle istituzioni regionali, in sintonia con l'intera comunità meridionale.

Com'è stato per l'Unità d'Italia, quindi, il riscatto del Mezzogiorno deve vedere il concorso tra la solidarietà esterna ( dello Stato e della UE) e la politica " del far da sé" degli uomini del Sud, per far sì che in un futuro non lontano si pos-

sa festeggiare l'unità sostanziale del Paese. Questo risultato il Mezzogiorno lo merita per il contributo di idee (Cuoco, Colletta, Poerio, etc.), per il sacrificio di martiri e per la numerosa partecipazione di combattenti che ha dato al Risorgimento; Garibaldi, infatti, sbarcò a Marsala con 1162 giovani ed arrivò alla fine della guerra con al seguito 50 mila volontari, in gran parte meridionali, che si erano aggregati ai garibaldini man mano che il Generale attraversava la Sicilia e risaliva la Penisola.



*Antonella Stasi*  
*Vicepresidente Giunta regionale*



**L**a celebrazione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia è un vero e proprio punto di partenza per una nuova stagione che vede, oggi come 150 anni fa, la nostra Calabria tra i territori protagonisti del panorama italiano. Storicamente il processo che ha portato all'unificazione è stato lento e molto travagliato e ha fatto scorrere molto, molto sangue. Sono tantissimi i calabresi che hanno dato la propria vita per uno Stato unito e indipendente. Quando Garibaldi sbarcò a Melito di Porto Salvo, nel 1860, trovò un popolo fortemente motivato, che credeva nella sua battaglia per conquistare il Regno di Napoli e proprio qui, a Reggio Calabria, sconfisse i borbonici nonostante essi fossero dotati di un esercito numericamente molto superiore. Condizioni che si riproposero puntualmente durante la marcia verso Napoli, durante la quale trovò tantissimi patrioti pronti ad unirsi a lui.

Emblematiche le battaglie di Soveria Mannelli e Lungro, episodi in cui i calabresi diedero una gloriosa prova del coraggio di cui sono dotati, per tradizione. Non a caso tra le regioni della penisola, la Calabria può vantare il maggior numero di volontari "prestati" all'impresa di Giuseppe Garibaldi. E non a caso piange tantissimi uomini valorosi, caduti in nome dell'Unità d'Italia secondo il principio di Quinto Orazio Flacco che recita *Dulce et decorum est pro patria mori* (è dolce e bello morire per la patria). E rammenta il fatto che l'estremo sacrificio di questi fieri patrioti non sempre venga adeguatamente onorato e omaggiato. Uomini dello Stato, capitani

d'industria, giuristi, scrittori, ricercatori, artisti, imprenditori, medici, professori e, con un termine desueto, anche eroi. Per come si può essere eroi oggi, cioè facendo per bene il proprio dovere di donne e di uomini. Non rivendichiamo alcun privilegio ma è proprio la Calabria ad avere dato il nome all'Italia. Infatti con il nome con il quale è conosciuto il Belpaese, anticamente veniva indicata la nostra antica regione, culla della Magna Grecia.

Anche nel processo di creazione della nostra Nazione, quindi, la Calabria ha avuto un ruolo fondamentale in favore dell'Italia che fosse una, unita e indipendente. Una storia che si ripete: anche oggi, a distanza di 150 anni, nella stagione del Federalismo, il fuoco che arde nel cuore dei calabresi ne alimenta i cuori e la passione per ribadire il messaggio che rilanciamo da quest'Aula: l'Italia deve essere una, unita, coesa.

Ho l'onore di parlare in rappresentanza del Presidente Scopelliti e della Giunta Regionale e non dimentico mai che, prima di ogni cosa, noi tutti siamo italiani, siamo tutti italiani! E non solo la Calabria, ma tutto il Mezzogiorno è Italia, Italia vera.

Siamo quegli italiani che lavorano quotidianamente per migliorare il territorio, per assicurare un futuro ai figli, per dare dignità a una Calabria sempre più baricentrica nell'Europa che guarda al Mediterraneo.

Una Calabria dinamica, che vuole mostrarsi all'Italia per la sua capacità di valorizzare al meglio la propria storia e le proprie tradizioni, armonizzandole con il progresso e la moderni-

tà. Una Calabria che non ha paura del Federalismo ma che, al contrario, lo vede come una sfida necessaria per ottenere un salto di qualità definitivo, nell'ottica di uno sviluppo integrato che sia ad una velocità maggiore rispetto agli altri territori, proprio al fine di colmare quelle lacune che, con il passare dei decenni, per certi versi si sono acuite. Devo dire che proviamo profondo dispiacere quando sentiamo che qualcuno storce il naso sentendo parlare dell'Italia unita. Proviamo profondo dispiacere, sia chiaro, per loro e non certo per noi. Per loro, che perdono una grande occasione per capire quanto siano fortunati a far parte di questa splendida Nazione.

Molto probabilmente è proprio colpa di questa visione miope che, anche quando sembra molto vicino, quel salto di qualità da tutti auspicato viene puntualmente mancato. La storia ci insegna che sono principalmente le classi dirigenti a determinare le sorti dei popoli, anche se servono necessariamente determinate condizioni. I vari Garibaldi, Mazzini, Cavour e Vittorio Emanuele II sono stati soggetti fondamentali per portare a compimento il processo di unificazione dei territori, ma non bisogna mai dimenticare che senza il consenso degli italiani probabilmente oggi parleremmo di altro.

È dal principio appena esposto, ovviamente attualizzato e con le dovute proporzioni, che si muove la nostra. Siamo per il cambiamento, per le scelte coraggiose, spesso difficili ma sempre nel solo interesse dei calabresi. Questo momento storico è importantissimo e gli echi si protrarranno per de-

cenni: il ruolo della Regione è fondamentale, nell'ottica di un Federalismo che, se ben interpretato, potrà unire ancora di più i territori, valorizzandone le risorse e le diversità in virtù di un'autonomia comunque mai avulsa dai principi di solidarietà. Troppo spesso il Federalismo viene inteso come uno spauracchio, un male da cui correre ai ripari. Io voglio ricordare a questi illustri presenti e a tutti i cittadini calabresi che tanti autorevoli esponenti si sono espressi favorevolmente: basti pensare che anche il Primo Presidente del Consiglio della Repubblica Italiana, il grande statista Alcide De Gasperi, non ha mai fatto mistero di avere idee federaliste. Noi siamo convinti che la Calabria si farà trovare pronta per affrontare questa sfida, che rappresenta un viatico imprescindibile per lo sviluppo definitivo economico e sociale del territorio. Ne siamo convinti perché conosciamo le potenzialità del nostro territorio, che si è saputo rialzare nonostante le guerre, i terremoti, le devastazioni, scrollandosi via di dosso la cenere, leccandosi le ferite ma ricominciando a camminare sempre con estrema dignità e determinazione. Ne siamo convinti soprattutto perché è questo il messaggio che ci viene trasmesso dai calabresi, che appoggiano la nostra linea politica e ci incoraggiano ad andare avanti. È la nuova cultura regionalistica per cui ci battiamo, per eliminare i campanilismi e quel provincialismo che Ezra Pound ha definito "peggiore dell'ignoranza." Il nostro impegno da una parte spinge per rimuovere gli ostacoli alla crescita generale e, dall'altro, per programmare e mettere in

atto le azioni per il futuro. Saremo più forti della mancanza di lavoro, del disagio giovanile, delle carenze nei vari settori e, soprattutto, della criminalità organizzata, il male assoluto, che non ci stancheremo di ripetere di voler combattere senza se e senza ma.

La lotta alla 'ndrangheta costituisce per noi una priorità perché vogliamo liberare il territorio calabrese da questo condizionamento che limita il vivere quotidiano dei nostri concittadini. In questa nostra azione siamo sempre più incentivati dagli eccellenti risultati che la magistratura e le forze dell'ordine hanno fatto registrare in quest'ultimo periodo e a cui va il nostro più sincero ringraziamento.

Questi risultati ci spingono a pensare che l'annientamento della 'ndrangheta non è impossibile se tutti insieme facciamo fronte comune e, nel rispetto dei ruoli, assumiamo atteggiamenti e comportamenti trasparenti per l'affermazione della legalità.

In questo mio intervento, voglio ribadire che la Calabria deve essere unita oggi più che mai, perché siamo noi gli artefici del nostro destino, noi calabresi, abituati a non ricevere mai regali da nessuno e, anzi, a dover conquistare sul campo, con immensi sforzi, ogni risultato, dal più semplice al più complesso. Proprio come i patrioti che con fierezza hanno combattuto e si sono sacrificati per permetterci di celebrare questa giornata di festa per i 150 anni dell'Unità d'Italia.

È a loro che va il nostro ringraziamento, sempre, oggi

più di ieri, perché la libertà conquistata in nome dell'unità costituisce la strada maestra per riaffermare quei valori e quei principi che hanno indotto gli italiani a combattere sotto un'unica bandiera tricolore.

Ed è a loro che ci ispiriamo nel portare avanti le azioni in favore dei calabresi. Siamo abituati alla chiarezza e non ci piace nasconderci: le difficoltà sono notevoli, enormi. Allo stesso modo, non rientra nella nostra cultura il piangerci addosso perché abbiamo le carte in regola per spiccare il volo e intendiamo sfruttarle. Sono i calabresi i primi a volerlo, perché c'è un'Europa che guarda sempre più verso sud, sempre più verso il Mediterraneo, culla di tutte le più antiche civiltà e centro dell'internazionalizzazione moderna.

Sempre più verso una Calabria nuova, la nostra, che viaggia spedita verso il cambiamento e intende affermarsi come fiore all'occhiello di una grande Italia che aneliamo sempre più unita.





*Giovanni Emanuele Bilardi*  
*Presidente Gruppo regionale*  
*Scopelliti presidente*

UNITÀ D'ITALIA  
CONSIGLIO REGIONALE DELLA CALABRIA



1861 > 2011 > >  
150° anniversario Unità d'Italia

**I**l 17 marzo 1861 la proclamazione del Regno d'Italia segnò un indiscutibile successo del Risorgimento italiano ed un indubbio passo verso la formazione consapevole e giuridicamente legittimata della Nazione italiana. Si trattò di un processo faticoso e lento, segnato, oltre che da drammi tremendi, anche da contraddizioni ed ambiguità, soprattutto legate alla forma istituzionale da conferire al nuovo Stato ed alla leadership da designare. Fu materia di ferma discussione se definire la Nazione italiana come Stato unitario o federale, se assumerne la sovranità ed il governo sotto l'egida monarchica o repubblicana, se, infine, elevare i Savoia, i patrioti liberali o il Papato alla responsabilità del potere. Quel che è certo è che, senza il vorticoso ed a tratti traumatico processo risorgimentale, gli scenari politici ed identitari della nostra Nazione sarebbero stati certamente altri e diversi. Il centocinquantenario dell'Unità d'Italia mi trova - con soddisfazione - a ricoprire un ruolo istituzionale e politico che consente un intervento ed una diretta partecipazione a questo storico evento.

Già il 7 gennaio, anniversario della nascita del tricolore, a Reggio Emilia sono iniziate ufficialmente le celebrazioni.

Va ricordato che l'evento fu proposto nell'ultima fase di mandato di Carlo Azeglio Ciampi alla Presidenza della Repubblica, e raccolto con altrettanta convinzione dall'attuale Capo dello Stato Giorgio Napolitano. Il monito di Napolitano, pronunciato a Reggio Emilia, laddove invitava i governanti tutti a

rispettare il tricolore, è stato un messaggio chiaro e significativo della fase storica in cui questa ricorrenza si va a celebrare.

Una fase segnata dalle divisioni politiche che attraversano il Paese e che, da anni ormai, travolgono lo stesso concetto dell'unità nazionale. Oggi, infatti, ci troviamo nella situazione di dover discutere la legittimità dell'unità nazionale, e il domandarsi il perché, con senso di realtà e lontani da ogni pericolosa retorica, darebbe forse il più grande contributo al momento che stiamo vivendo. È mia convinzione, in primo luogo, che la cultura italiana, in tutte le sue espressioni, sia chiamata a dare un contributo essenziale alle celebrazioni del centocinquantesimo dell'Unità.

Parlo innanzitutto, naturalmente, della cultura storica, il cui ricco patrimonio di studi sul Risorgimento e sul processo unitario merita di essere richiamato all'attenzione generale e riproposto nel modo più incisivo dinanzi al grave deficit di conoscenze storiche diffuse di cui soffrono intere generazioni di italiani.

La riflessione storica, ed egualmente l'indagine sulle vicende politico-istituzionali ed economico-sociali, debbono peraltro abbracciare l'evoluzione dell'Italia unita nei periodi successivi alla fondazione del nostro Stato nazionale, fino a consentire un bilancio persuasivo da far valere nel tempo presente. Già, perché è lì, nel patrimonio culturale più antico e consolidato che ancora oggi occorre attingere, per trovare il senso profondo della nostra identità culturale e nazionale.

Nel celebrare il centocinquantesimo, non si chiede alla

cultura ed alla politica una visione acritica del Risorgimento, non si chiede una rappresentazione idilliaca del moto unitario e tantomeno della costruzione dello Stato nazionale.

Quel che è giusto sollecitare è un approccio non sterilmente recriminatorio e sostanzialmente distruttivo, è un approccio che ponga in piena luce il decisivo avanzamento storico che - al di là di contraddizioni e perfino di storture da non tacere - determinò la nascita dello Stato nazionale unitario e dell'Italia unita. Permise la nascita del nostro Stato unitario e l'inizio di una travagliata storia per la Nazione attraversata da due guerre mondiali e poi da una ritrovata era di pace e di sviluppo socio-economico fino ad oggi. L'idea di Nazione, l'amor di patria, acquistarono o riacquistarono con il 1861 il loro fondamento di verità e il loro senso condiviso, così come i principi di sovranità dello Stato laico e di libertà religiosa.

Apparvero definitivamente rimossi i motivi di separazione o estraneità rispetto al comune riconoscersi in un ordinamento nazionale democratico: sia quelli di stampo confessionale sia quelli di stampo rivoluzionario internazionalistico. Nello stesso tempo, il più granitico argine a ogni reviviscenza nazionalistica, per la pace e la giustizia tra le Nazioni, fu posto nell'articolo 11 della Costituzione e, nella pratica, con la nascita e lo sviluppo dell'Europa comunitaria. E non fu per caso che venne collocato all'articolo 12 il riferimento al tricolore italiano come bandiera della Repubblica. Riferimento sobrio, essenziale, ma imprescindibile. I Costituenti vollero farne -

con quella collocazione nella Carta - una scelta non solo simbolica ma di principio.

E dato che nessun gruppo politico ha mai chiesto che vengano sottoposti a revisione quei “Principi fondamentali” della nostra Costituzione, ciò dovrebbe significare che per tutti è pacifico l’obbligo di rispettarli.

Comportamenti dissonanti, con particolare riferimento all’articolo sulla bandiera tricolore, non corrispondono alla fisionomia e ai doveri di forze che abbiano ruoli di rappresentanza e di governo.

Su queste considerazioni vorrei rivolgere un vivo incitamento a tutti i gruppi politici, di maggioranza e di opposizione, perché nell’immediato futuro si impegnino a fondo nelle iniziative per dare un senso operoso, civile, solidale al centocinquantesimo ed al significato del tricolore, così da renderne davvero ampia e profonda la proiezione tra i cittadini, la partecipazione dei calabresi, in rapporto ad una ricorrenza da tradurre in occasione di rafforzamento della comune consapevolezza delle nostre radici culturali e delle responsabilità nazionali.

Sono convinto che ciò sia possibile anche perché c’è tra i calabresi una persistenza della memoria del Risorgimento e del moto nazionale unitario assai diffusa, forse più che in altre regioni, di quanto taluno mostri di ritenere.

Per il centocinquantesimo la Calabria si considera impegnata a rafforzare le condizioni per la riforma federalistica

della Nazione e per un generale rinnovamento nel progresso e nelle pari opportunità per i cittadini nello Stato democratico. Ritengo che la crisi economica ed occupazionale, la crisi del confronto politico e la difficoltà e la durezza delle prove che ci attendono come Regione pongano tutti noi in un delicato contesto nazionale e l'Italia tutta in un delicato quadro europeo e in un arduo confronto internazionale.

Vorrei solo dire che la premessa per affrontare positivamente i problemi, mettendo a frutto tutte le risorse e le potenzialità su cui possiamo contare, sta in una rinnovata coscienza del doversi cimentare come Nazione unita, come Stato nazionale aperto a tutte le collaborazioni e a tutte le sfide, ma non incline a riserve e ambiguità sulla propria ragione d'essere, e tanto meno a impulsi disgregativi, che possono minare l'essenzialità delle sue funzioni, dei suoi presidi e della sua coesione.

Bisogna spiegare prima di tutto ai giovani che il Risorgimento fu la conquista di una generazione ricca di passione e di ideali. Riscopriamo tutti Goffredo Mameli, che come ha ricordato Roberto Benigni nella sua bellissima esegesi televisiva dell'inno nazionale, morì poco più che ventenne. Se il movimento per la libertà italiana non fu mai grettamente nazionalistico la ragione va ricercata nella formazione di quei giovani, nel loro bagaglio culturale e morale, che si è espresso nelle opere di uno stuolo di scrittori, letterati, pensatori del calibro di Alfieri, Foscolo, Leopardi, Manzoni, Pellico, Cattaneo.

Ma va ricordato innanzitutto il Risorgimento calabrese.

La storia Risorgimentale calabrese negli anni che vanno dalla istituzione della Repubblica Napoletana (1799) alla spedizione dei Mille di Garibaldi (maggio-ottobre 1860) è densa di fatti storici, come la drammatica vicenda della spedizione e dell'esecuzione dei fratelli Bandiera e dei loro compagni nel Vallone di Rovito a Cosenza. Dall'analisi dei fatti storici accaduti sul nostro territorio emerge un quadro vivo delle complesse vicende che videro protagonisti tanti calabresi nella lotta per la libertà, l'indipendenza e l'unità d'Italia, sfatando un mito diffuso che ha sempre rappresentato il Risorgimento come un fenomeno ascrivibile alla sola iniziativa delle classi dirigenti centro-settentrionali.

Vi fu, infatti, una Calabria attiva per l'unità d'Italia, vi fu la storia di uomini che, spesso fino all'estremo sacrificio della propria vita, lottarono in nome di un ideale di libertà e di modernizzazione nazionale del nostro Paese.

In sintesi va affermato che i protagonisti delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità della Nazione non devono essere solo le istituzioni ma protagonisti sono gli italiani, considerati nella loro diversità ed essi vanno raccontati e ricordati in tutte quelle fasi che li hanno visti unirsi in un sentimento di comune appartenenza. Queste tappe fanno parte di un percorso lungo 150 anni durante il quale "siamo diventati italiani".

Il nostro auspicio è che fra 150 anni vi sia un'Italia unita e solidale che celebri il 17 marzo 1861.

Viva l'Italia, viva la Calabria.





*Bruno Censore*  
*Consigliere regionale*  
*Gruppo Partito Democratico - Pd*



L' Italia Unita compie 150 anni. Ad di là delle dovute riflessioni che è importante fare in un momento così solenne per la storia del nostro Paese, questo anniversario pone una serie di interrogativi su alcune importanti questioni che ancora attendono soluzioni, almeno se viste da Sud.

Intanto, c'è una questione meridionale che tutt'oggi presenta ampie voragini e che a pieno titolo può definirsi come il problema regionale più complesso dell'Europa unita. Nonostante l'Italia sia diventata in poco più di cinquant'anni uno dei Paesi più industrializzati del mondo, constatiamo con amarezza che lo sviluppo prodotto non è servito a colmare il divario esistente tra Nord e Sud.

In realtà, lo stato della debole economia del Meridione è figlio di alcune scelte scellerate che si sono susseguite in più di un secolo di storia e di almeno un cinquantennio di politica economica che non è stata pensata per il Sud, nonostante il fatto che l'unità economica dell'Italia si sia fatta con il contributo delle decine di migliaia di lavoratori meridionali che, spostandosi a Nord, hanno contribuito all'accumulo del capitale che poi ha dato origine alla rivoluzione industriale italiana.

Quegli stessi lavoratori sono stati testimoni della mancata redistribuzione di quella ricchezza da loro prodotta in termini di servizi per le regioni dalle quali essi provenivano.

Per troppo tempo, il Sud è stato considerato il serbatoio della manovalanza per lo sviluppo dell'Italia, ieri attraverso

l'emigrazione della forza lavoro per l'industria, oggi attraverso l'emigrazione per il lavoro intellettuale che continua a depauperare questa terra delle forze più giovani e produttive.

Oggi, allo Stato unitario non chiediamo assistenza, ma condizioni di parità ed opportunità per i giovani, le donne, le imprese, che troppo spesso devono sottostare alla morsa della criminalità organizzata e delle cosche mafiose.

In modo coraggioso, dobbiamo tutti sfoderare un rinnovato impegno sul fronte della difesa della legalità e della giustizia che sono i veri baluardi attraverso cui si mantiene in vita il valore democratico che intendiamo celebrare nella ricorrenza dell'Unità italiana.

Il dibattito aperto e vivace sul Federalismo, i toni accesi del Partito della Lega Nord, una certa avversione, subdola ma reale, tra la gente del nord verso quella del sud, nonostante il rimescolamento dovuto all'emigrazione interna, testimoniano quanto queste problematiche, nate con l'Unità d'Italia, siano ancora attualissime e quanto ancora occorra lavorare sul fronte culturale per giungere al compimento dell'unità della nazione andando oltre l'aspetto puramente geografico e dando valore al concetto di popolazione unita.

L'idea federale non ci farebbe paura se fosse accompagnata dall'applicazione del principio di sussidiarietà che demanda alle regioni più ricche la promozione ed il sostegno allo sviluppo di quelle più povere.

Il timore reale è che certa politica nazionale del nord, so-

stenuta dal silenzio dell'attuale Governatore di centro-destra, si ostina a disconoscere totalmente il principio di sussidiarietà e si lascia andare in una futile propaganda populistica contro il sud interrompendo il sogno di un sano pensiero federalista.

L'unità della nazione è certamente un valore da preservare a patto che al Meridione si riconoscano politiche ed attenzioni particolari, politiche legate agli interessi effettivi del territorio ed alla valorizzazione delle enormi risorse che le regioni del sud posseggono.

La nostra grande speranza sono i giovani. A loro, le istituzioni devono guardare con fiducia incitandoli ad andare oltre la visione nazionale della cittadinanza per abbracciare una dimensione europea che non vuol dire negazione della propria identità nazionale ma rafforzamento dello spirito europeo che insieme abbiamo voluto accettando la carta costituzionale europea.

Celebriamo con convinzione i 150 anni dell'Unità della nazione. Lo facciamo con lo spirito di chi riconosce il sacrificio di questo percorso storico e con la consapevolezza di dover andare avanti perpetuando i valori ispiratori dell'Unità nel rispetto di tutte le diversità.



*Alfonso Dattolo*  
*Presidente Gruppo regionale*  
*Unione di Centro - Udc*

UNITÀ D'ITALIA  
CONSIGLIO REGIONALE DELLA CALABRIA



1861 > 2011 > >  
150° anniversario Unità d'Italia

**F**esteggiamo la nostra bella Italia unita, e lo facciamo da calabresi in Calabria.

Lo facciamo ricordando che la nostra terra ha dato un grosso contributo all'Italia del dopo Risorgimento e a quella della Resistenza.

Per noi la Bandiera italiana deve essere impegno, sacrificio, speranza, patto di libertà per stare sempre a testa alta in Italia ed in Europa. La nostra storia ci ricorda il sacrificio di tanti e deve fare di noi oggi degli Amministratori che sentono di assolvere ad una funzione di servizio.

Non possono essere messe in discussione le ragioni stesse dell'Unità...

Noi dobbiamo fare di tutto per annullare il distacco che si è venuto a creare tra il concetto di Patria e i cittadini.

Dobbiamo combattere con forza le spinte federaliste della Lega ma anche le nostalgie autonomiste neoborboniche.

I festeggiamenti inducono una riflessione che ci faccia sentire regione sì, con le sue peculiarità e sue differenze, ma corpo unico all'interno del Paese-Nazione.

Dobbiamo far nostra una nuova missione per l'Italia.

Deve partire dalla Calabria la capacità creativa e l'intelligenza per tessere le fila di un patto nazionale e federale adeguato alle sfide. La nostra missione deve essere quella di contrastare ogni spinta alla divisione per rilanciare e rinnovare l'unità nazionale.

Un'Italia unita, seppur nelle sue differenze regionali, ma am-

basciatrice nel mondo, del rilancio del grande progetto Europeo.

Non possiamo e non dobbiamo cedere alle lusinghe di chi sostiene che la molteplicità dei soggetti e delle situazioni, é in contraddizione con l'unità della Nazione.

Le differenze sono una ricchezza se si integrano in un progetto che mette al centro lo sviluppo delle Regioni, le nuove generazioni, la ricerca e l'innovazione, la dignità del lavoro.

Le nuove generazioni sono il nostro futuro. È per loro che dobbiamo costruire una rinnovata identità nazionale, dando risposte concrete alle loro aspettative.

Serve un cambio di visione che può e deve partire dalla Calabria facendo leva sulle nostre qualità migliori, portando valori ed esperienze: nelle sfide per il lavoro, per l'integrazione, per la crescita, per la legalità, e per il buongoverno delle comunità locali.

Trasmettiamo forte a chi ci ascolta l'amore per l'Italia, per la Nazione e per la nostra terra, perché chi il concetto di Patria l'ha smarrito è perché in realtà quel concetto, quell'amore e quell'attaccamento, non l'ha mai avuto.





*Salvatore Magarò*  
*Presidente Commissione regionale*  
*contro la 'ndrangheta*

UNITÀ D'ITALIA  
CONSIGLIO REGIONALE DELLA CALABRIA



1861 > 2011 > >  
150° anniversario Unità d'Italia

**È** vero – perché misconoscerlo? - c'è stata un'epoca lontana in cui il Sud era più colto e civile del Nord. Ovviamente sto andando indietro nel tempo, pensando alla Magna Grecia, alla scuola Pitagorica a Crotone.

Ma penso anche al periodo che va dal VI al VII secolo d. C., sotto Giustiniano prima e sotto Costante II poi, periodo in cui avviene quella reintroduzione della cultura greca nelle città, nei monasteri e nei centri maggiori, periodo che corrisponde anche alla riorganizzazione bizantina del Ducato della Calabria. Mi appoggio alla elaborazione di John Trumper, uno dei massimi glottologi contemporanei: “Per i successivi tre secoli non dobbiamo sottovalutare la presenza bizantina, né tantomeno l'influenza del monachesimo basiliano nella Calabria, così come non va sottovalutato, più tardi, il ruolo di un calabrese quale Giovanni Italo (Ioannes Italus), come studioso, altrettanto grande ed influente quanto Michele Psello. Poi uomini come Niccolò da Reggio, Barlaam di Gerace, Paolo di Smirna, Leonzio Pilato, importantissimi in qualità di interpreti e mediatori di un mondo concettuale sconosciuto perlopiù agli Occidentali”.

Interpreti e mediatori dice il professor Trumper. Ecco dove situare il consiglio che Ruggero Bacone dava a chi voleva imparare il greco: ‘Va, studioso, nell'Italia Meridionale, in Calabria!

Anche Petrarca nel 1368, consiglia di andare in Calabria a chi voglia imparare il greco, riaffermando questo ruolo di mediazione linguistica e culturale che ebbe il Sud.

C'è stata poi un'epoca, più recente, in cui il Sud era più ricco del Nord.

Sto pensando ovviamente all'epoca borbonica, a Mongiana e alla Ferdinanda, allo sviluppo dell'industria metallurgica e a quella tessile.

C'è stata poi un'epoca, ancora più recente, in cui il Sud ha avuto l'opportunità, utilizzando le ingenti risorse pubbliche, di liberarsi dall'assistenzialismo sempre rinfacciato dai nostri connazionali settentrionali.

Non dirò cose già note ed arcinote: la ricostruzione del Paese dopo la seconda guerra ed il boom economico e quindi gli aiuti comunitari, sono state occasioni che il Mezzogiorno ha perduto. Quanto hanno condizionato l'esito disastroso delle politiche per il rilancio del Sud le grandi imprese del Nord e la politica economica di Governi che, anche in assenza della Lega, hanno puntato sistematicamente a drenare risorse al Sud per finalizzarle allo sviluppo produttivo del Nord?

Noi siamo stati visti come un'area per le merci del Nord e come un serbatoio preziosissimo di forza lavoro a buon mercato.

Anche la stessa concezione della mafia, risente ancora di un approccio errato. Finora le aree ricche, infatti, l'hanno avvertita come qualcosa che riguardasse solo il Sud, come se non occupandosene a dovere la si potesse esorcizzare. Si sta comprendendo adesso, tardivamente e grazie alle operazioni di polizia effettuate in Lombardia come in Australia, che i mali del Sud sono i mali del Paese.

È vero pure che il nascente federalismo oggi si avvia su una spinta settentrionale, su una agenda interamente scritta dalla Lega. Ma se è una spinta monca è perché è del tutto assente il contributo del Sud, finora miopemente limitato a ottenere qualche percentuale di contribuzione in più, prima dal governo centrale e in seguito – ma non c'è da augurarselo – dalle regioni più ricche.

Non è forse vero che ci siamo caratterizzati nel tempo, nei tempi recenti, per gli sprechi, per la cattiva gestione, per una programmazione nel migliore dei casi orientata agli adempimenti spicci invece che a obiettivi precisi e a risultati oggettivamente valutabili?

Comunque sia andata, avrebbe forse senso ridiscutere il valore dell'unità della nostra nazione, il contributo visionario di coraggio e di sangue, poco importa se fornito dalle popolazioni meridionali o settentrionali?

O – giunti nel 2011 – non importa piuttosto andare a un confronto serrato col governo centrale, di qualunque colore esso sia, ma avendo noi le carte in regola? Con dignità, serietà e credibilità. Rimettendo in sesto l'azienda Calabria, facendola finalmente camminare con le sue gambe.

Non è forse questo il motivo centrale del lavoro avviato da questa Giunta?

L'unità è dunque un valore da situare sulla soglia, precondizione di qualsiasi politica. Ma insieme all'unità s'impongono altre parole chiave: eticità, solidarietà, comunità, ospitalità.

Recuperando quell'antico ruolo di mediazione culturale al quale accennavo poc'anzi, guardando al turismo e ai migranti del mediterraneo con occhi diversi.

Ho visitato l'ara dei Fratelli Bandiera (patrioti turisti o migranti?) nel vallone di Rovito, nella mia città.

Per tanto tempo disadorna e abbandonata, oggi si presenta pulita, illuminata, attrezzata. Offrendo un'incantevole paesaggio che guarda verso il Castello Svevo e l'ex Palazzo Arnone oggi Galleria nazionale di Cosenza. La zona sacra che ricorda il luogo della fucilazione di Attilio e Emilio Bandiera il 25 luglio del 1844, a pochi passi dalla Galleria nazionale, è il luogo prescelto dal Ministero per i Beni Culturali per i festeggiamenti della Notte tricolore, proprio a partire da questa sera.

Come rimarca il Soprintendente Fabio De Chirico "la scelta operata dal Mibac rinnova la memoria sul protagonismo di Cosenza e dell'intera Calabria nelle vicende del nostro Risorgimento".

Ecco, forse, un modo di legare il 2011 al 1861: attraverso la richiesta diffusa e pressante di un nuovo silenzioso risorgimento. La Calabria non può essere una palla al piede e non può essere nemmeno vissuta "come una palla al piede". Va vista invece come un'area dalle grandi risorse il cui utilizzo può rappresentare non un problema ma una soluzione per i problemi del Paese.

Mi sembra l'obiettivo ultimo di questa consiliatura e di questa Giunta.





*Mario Magno*  
*Presidente Commissione regionale*  
*Riforme e decentramento*

UNITÀ D'ITALIA  
CONSIGLIO REGIONALE DELLA CALABRIA



1861 > 2011 > >  
150° anniversario Unità d'Italia

**D**opo i festeggiamenti per l'importante ricorrenza legata all'anniversario dell'Unità d'Italia, è doveroso lasciare lo spazio a qualche riflessione sul senso di questa festa e su cosa il processo di unificazione abbia rappresentato e continui a rappresentare per la nostra amata regione.

L'Unità d'Italia è stata un meraviglioso, unico e faticoso puzzle, realizzato da intelligenze diverse e talvolta contrapposte le cui tessere sono stati gli eroi, i combattenti, i filosofi e pensatori, i politici, il popolo tutto.

Come rare volte nella storia del nostro paese, in questo magico momento le energie e le aspettative delle diverse categorie sociali e delle distinte realtà politico-geografiche del tempo si sono convogliate verso un obiettivo comune.

Seppur differenti, infatti, le idee politiche e le strategie, identico è stato l'ideale, quello unitario, che alla fine si è rivelato vincente.

Questo nostro celebrato e riuscito parto, dovrebbe farci riflettere, a distanza di un secolo e mezzo, sul bisogno che oggi abbiamo di ritrovare quella stessa unità d'intenti, quella stessa convergenza di energie positive, che ha contraddistinto la nascita del paese al quale, fieramente, apparteniamo.

È risaputo, la storia di questo secolo e mezzo non è stata sempre esaltante. Le difficoltà ed i problemi sociali, economici e politici hanno caratterizzato la storia d'Italia, in particolare quella del meridione, fin dalla sua infanzia.

Ma quello che alla fine è emerso è come il nostro paese sia sempre riuscito a superare ogni asperità, seppur nelle mille contraddizioni di una realtà spesso difficile da governare.

La nostra terra di Calabria ha dato anch'essa il suo contributo al processo di unificazione.

Di certo attraverso il contributo di celebri personaggi, tra i quali mi piace ricordare il lametino Nicotera, Ministro dell'Interno e strenuo oppositore delle mafie del tempo, ma anche e soprattutto grazie all'entusiasmo di quella moltitudine di calabresi che vedevano nella nascita del Regno d'Italia una svolta nella loro storia. La delusione di alcune di quelle aspettative ha spento nel tempo quell'entusiasmo e generato un nuovo clima di rassegnazione, che ancora oggi spesso continua ad attanagliare le energie vitali di questa terra.

È arrivato forse oggi il momento di ritrovare quell'anelito, quel desiderio di cambiamento, di miglioramento sociale che ha contraddistinto gli animi di tanti e tanti nostri concittadini nella seconda metà del 19° secolo.

Quell'entusiasmo di chi al grido di "viva l'Italia" conosceva il significato di nord e sud come termini geografici, non come termini di paragone.

Quell'entusiasmo deve diventare un insegnamento; oggi più che mai, infatti, abbiamo bisogno di quello spirito.

All'epoca la politica fece la sua parte, ma nulla la politica avrebbe potuto senza il contributo significativo del popolo e dei suoi ideali.

Quegli ideali e quel senso di appartenenza vanno oggi ritrovati. Va ritrovato quello spirito del credere a dispetto di quello del diffidare.

Lo spirito del volere rispetto a quello del demandare. Oggi più che mai ne abbiamo bisogno.

Ne ha bisogno l'Italia, ne ha bisogno il Sud, ne ha bisogno la Calabria.



*Giovanni Nucera*  
*Segretario - Questore*  
*Ufficio di Presidenza Consiglio regionale*

UNITÀ D'ITALIA  
CONSIGLIO REGIONALE DELLA CALABRIA



1861 > 2011 > >  
150° anniversario Unità d'Italia

gni generazione - è sempre stato così - ama riscrivere la storia secondo le proprie esigenze ed i propri orientamenti.

Figuriamoci se dinanzi al Risorgimento, ed a tutto ciò che esso ha comportato, potevamo attenderci che non accadesse.

Tuttavia - aldilà delle diverse e spesso contrastanti visioni di ciò che è stato ed ha significato l'atto fondante del Paese - un dato è inequivocabile, ed io vorrei ribadirlo: il Risorgimento è, per tutti, Nord, Sud e Centro, anzitutto il nucleo identitario fondamentale dei cittadini italiani.

Come tale va valorizzato, non idolatrato, perché nessuno intende negare le contraddizioni storiche con cui ancora adesso siamo costretti a fare i conti, ma sicuramente salvaguardato nei suoi tratti essenziali.

Preservandolo - sempre e comunque - da ogni tentazione secessionista e, in particolare, guidando, attraverso una politica equilibrata, responsabile ed ispirata alla nostra migliore tradizione cattolica, laica e socialista, le scelte che si intendono fare a livello nazionale per corroborarne lo spirito unitario e solidaristico.

Dico questo, perché sono consapevole che la politica, soprattutto oggi, ha ingenti e delicate responsabilità e che - come insegnava De Gasperi - il politico non deve esaurire tutta la sua attività nel contingente. Perché la statura di un politico si valuta non tanto dalle risposte particolari che riesce a dare, ma dalla sua capacità di guardare in prospettiva e di

costruire una società migliore, che garantisca un futuro alle nuove generazioni.

In tal senso, sono consapevole che occorra fare attenzione ai rischi che implica un federalismo esasperato e, pur non essendo questo il momento né la sede per affrontare un ragionamento simile, sono convinto che tocchi a noi - a noi nuova classe dirigente - in questa parte del Mezzogiorno d'Italia, vigilare affinché il federalismo fiscale ed istituzionale non comprometta i sentimenti di solidarietà e sussidiarietà presenti nella nostra Costituzione.

Ogni riforma deve mirare a mettere l'Italia nelle condizioni di superare le sue difficoltà interne. Solo così l'Italia diventa più forte nel proscenio europeo e mondiale e quindi in grado di garantirci un domani di pace e serenità.

Tuttavia, come al solito illuminanti, anche su questi temi, sono giunte le parole del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in un messaggio che egli ha voluto rivolgere direttamente alle Assemblee legislative regionali

“La nascita dello Stato italiano - sostiene il Presidente della Repubblica - ha consentito al nostro Paese di compiere un decisivo avanzamento storico, di consolidare l'amore di patria, di porre fine ad una fatale frammentazione, di riconoscerci in un ordinamento liberale e democratico. Forte dell'esperienza della lotta antifascista, l'alto dibattito in seno all'Assemblea costituente ha portato ad identificare ideali e valori da porre a base dell'ordinamento repubblicano. Nella

Costituzione l'identità storica e culturale della nazione convive con il riconoscimento e lo sviluppo in senso federalistico delle autonomie che la fanno più ricca e più viva, riaffermando l'unità e l'indivisibilità della Repubblica”.

Ho voluto ricordare una parte del messaggio del Presidente Napolitano perché a mio avviso esso offre la chiave di lettura più autorevole dell'evento che oggi celebriamo.

Con questa consapevolezza - e auspicando che sia durante questa memorabile giornata, che tutti noi abbiamo voluto con grande determinazione, che da ora in avanti non prevalgano le polemiche che tendono ad acuire le divisioni, ma, al contrario, prevalgano le riflessioni utili al processo unitario - ho aderito alla felice giornata di festa del 17 marzo e proprio nella massima sede democratica della nostra terra.

Soltanto se la Calabria sarà unita nelle sue espressioni migliori e con una classe dirigente che sta dimostrando - non a parole ma con fatti e provvedimenti concreti - di voler recuperare il tempo perduto ed in grado di saper vincere i particolarismi e le miopie culturali, potrà sperare di ridiventare arbitro del suo presente e del suo destino.

Pur senza minimamente sottovalutare le nostre legittime diversità culturali e politiche, festeggiamo un valore centrale della nostra cittadinanza e del nostro essere persone libere: l'appartenenza ad un popolo e, insieme, ad uno Stato che faticosamente i nostri padri hanno voluto e per il quale moltissimi patrioti hanno dato la vita.

Persone di ogni estrazione sociale e individui con varie ideologie, ma tutti accomunati da una stessa passione: fare degli italiani un popolo con uno Stato, affrancandoli da staterelli senz'altro dignitosi nei loro microcosmi sociali ed economici, ma deboli sul piano delle relazioni internazionali.

È, inoltre, un evento assolutamente inedito per la Regione Calabria ed in questo senso avverto la responsabilità ma anche l'onore del privilegio che a tutti, in questa Istituzione, è consentito.

Inedito, perché l'ultimo giubileo dello Stato italiano risale a mezzo secolo fa, essendo stato festeggiato nel 1961, quando ancora le Regioni, pur contemplate nella Costituzione italiana, non erano ancora nate, mentre il primo è stato festeggiato nel 1911, 50 anni dopo l'Unità.

A chi mi chiede se passi in avanti l'Italia ne ha fatti, indico soltanto pochi ma emblematici dati, segnalati in un recente articolo di Paolo Mieli sul Corriere della Sera proprio sul Risorgimento: gli studenti delle scuole secondarie, tra la fine della seconda guerra mondiale e il 1961, da 369 mila che erano sono diventati 840 mila. Un grande balzo in avanti con l'affluenza altrettanto imponente verso le università.

L'Italia che si apprestava a celebrare il centenario dell'Unità, era un Paese che si lasciava alle spalle miserie e desolazioni e si apprestava alla fatica della ricostruzione, pronta ad aggredire le sfide dell'industrializzazione, diversa nella struttura sociologica e culturale rispetto all'Italia del

1911 e, naturalmente, diversa anche da quella che festeggia il suo 150mo compleanno.

Le due guerre mondiali, il fascismo, la nascita della Repubblica e la Costituzione avevano modificato, in maniera sensibile la coscienza storica e le condizioni del Paese al suo secondo Giubileo. Mentre il “miracolo economico” ne stava rapidamente cambiando le strutture economiche.

Oggi abbiamo un’Italia che ha fatto grandi passi in avanti. Sarebbe ingiusto non vedere i progressi fatti come ingiusto sarebbe nascondere le contraddizioni.

Dopo essere entrata in Europa, alla cui costruzione l’Italia ha dedicato impegno ed energie, oggi vive una condizione di crisi finanziaria internazionale molto acuta, ed è attraversata da fenomeni per più versi originali, primo tra tutti - e lo segnalo perché da solo, a mio avviso, dà l’idea della delicatezza della congiuntura che attraversiamo - la difficoltà dei giovani di inserirsi adeguatamente nel mercato del lavoro con la speranza di migliorare la loro condizione generale rispetto allo status economico dei loro padri. Per la prima volta, segnalano autorevoli istituti e centri studi, i figli rischiano di non superare, in termini di benessere ed affermazione professionale, i padri.

Tuttavia, nel corso delle tre celebrazioni - ed anche questo è un dato su cui concordano quasi tutti gli analisti politici - l’afflato unitario persiste, soprattutto nella gente comune, nonostante a volte si registrino in pezzi della classe dirigente cadute di tono e a volte anche di stile.

Davvero mi emoziona, quindi, intervenire condividendo l'appello del Capo dello Stato all'unità ed alla responsabilità.

Gli storici Cappelli e Cordova hanno indicato per filo e per segno, le tante vicende gloriose o fallimentari che hanno segnato le tappe della nostra storia nazionale e regionale. La Calabria non è stata assente, anzi, attraverso numerosi protagonisti del Risorgimento, ha contribuito enormemente alla realizzazione dell'Italia e di quelle vicende possiamo essere fieri ed orgogliosi. Le donne in particolare hanno dato prova di coraggio e di appassionato attaccamento all'Unità. E innumerevoli sono stati gli episodi che costellano il paesaggio della Calabria risorgimentale, dall'assassinio dei fratelli Bandiera ai cinque martiri di Gerace.

Dobbiamo riappropriarci dello spirito unitario di quell'epoca. Anche a questo servono le ricorrenze! Perché, in ultima analisi - come insegnano i filosofi e come ci ricordano gli uomini e le donne che hanno fatto l'Italia un secolo e mezzo fa - sono le idee che muovono il mondo.





***Claudio Parente***

*Presidente Commissione regionale*

*Affari dell'Unione europea e relazioni con l'estero*

**UNITÀ D'ITALIA**  
CONSIGLIO REGIONALE DELLA CALABRIA



1861 > 2011 > >  
150° anniversario Unità d'Italia

**I**l 18 Marzo 1861 la Gazzetta Ufficiale del Regno di Piemonte e Sardegna pubblica la legge N° 4671, votata dal Parlamento del Regno il 17 Marzo, con la quale Vittorio Emanuele II assumeva per sé e per i suoi discendenti il titolo di Re d' Italia: nasce l' Italia come oggi noi la conosciamo: non esistono più sette entità statuali ma una ed una sola Nazione, governata da un singolo Parlamento e con una sola Legge che vale su tutto il territorio della nuova Nazione.

Non esistono più frontiere che separino i cittadini della penisola, non esistono più differenze tra i cittadini del Nord, del Centro, del Sud o delle Isole. Quella Nazione che da più di 500 anni, a partire da Dante che l' aveva definita “serva” e “di dolore ostello, nave senza nocchiero in gran tempesta”, era alla ricerca di un destino comune, finalmente era una e aveva trovato la sua guida.

L' avventura garibaldina iniziata a Quarto la notte tra il 5 ed il 6 Maggio dell' anno precedente aveva raggiunto il suo scopo: quello di dare al popolo italiano un' unica Patria ed un' unica Legge.

Certo l' operazione non fu indolore e, soprattutto dopo il 1861, determinò lo scorrere di tanto, tantissimo sangue, soprattutto meridionale giacché a molti uomini del Sud passati alla Storia come ribelli e briganti, il Re Savoia non sembrò migliore del loro Re Borbone e tentarono in ogni modo di resistergli.

Ci vollero più di 10 anni, molti dei quali di vero furore punitivo da parte dell' esercito piemontese, per domare gli insorti

e convincerli ad accettare la nuova condizione. Poco, e da poco tempo, qualcuno ha incominciato a raccontarci questo capitolo della storia risorgimentale e, forse, oggi, ormai sufficientemente lontani da quelle tristi vicende, sarebbe necessario ristabilire un pò più di equilibrio tra le cose raccontate e le tante cose taciute.

Nonostante tutto la Storia dimostra di saper andare avanti e finisce così, per sempre, in questo Paese, con l'unificazione, l'eterna lotta fratricida e di sopraffazione tra i Guelfi ed i Ghibellini, tra i cattolici ed i laici, tra i liberali ed i conservatori perché ognuno di loro si è finalmente ritrovato in un unico obbiettivo: stare comunque insieme per costruire, anche se da posizioni diverse, un'unica Patria.

Certo non fu né facile né esente da brutture, ma alla fine l'obbiettivo era stato raggiunto.

Nel corso dei secoli più volte si era cercato un modo, un uomo, che potesse riuscire nell'impresa, ma l'operazione incominciò a diventare visibile quando, nel corso dell'800, sulle ali dell'anelito di libertà che meno di un secolo prima la Rivoluzione Francese aveva portato nei popoli dell'Europa, Cattaneo, Gioberti, Ferrari, Falbo, Rosmini, ognuno con un suo progetto, incominciarono a parlare di federazione.

Federare, è ben noto, ha il significato profondo di unire, unire entità diverse ma simili nell'obbiettivo di fare insieme un unico sforzo per andare avanti ed insieme cooperare per migliorare le condizioni civili, economiche e sociali di popo-

lazioni che riconoscono tra di loro, l'esistenza di specifiche affinità.

Il termine "Federalismo" non contiene in sé soltanto il concetto di una tra le varie forme di amministrazione di una Nazione, è ovvio che in esso è insita, soprattutto, una volontà politica: la scelta di popoli affini di stare insieme sotto un'unica bandiera pur non rinunciando, ognuno di essi, alla propria cultura ed alle proprie tradizioni.

E questo 2011 non è solo l'anno in cui si celebra il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, è anche l'anno in cui il Parlamento italiano ha votato la Legge sul Federalismo, è l'anno quindi, in cui le istanze risorgimentali sembrano compiersi contemporaneamente, in una continuità e con un sincronismo che, a pensarci, ha dell'incredibile.

Ma in quel 17 Marzo 1861 non videro la luce soltanto una nuova nazione e tante grandi speranze: nel preciso istante in cui nasceva l'Italia venivano poste le basi di una grande questione: la questione Meridionale.

Essa infatti ci accompagna da 150 anni, ha creato grandi differenze tra il Nord ed il Sud del Paese, ha determinato nel corso di tanti lunghi anni, un solco sempre più profondo nell'economia e nello sviluppo di queste aree del territorio nazionale. Per dirla con un termine moderno, l'Unità d'Italia ha determinato, come danno collaterale l'arretramento delle condizioni del Sud del Paese condizionandone tutt'ora la capacità di sviluppo.

Non bisogna infatti dimenticare (e l'anniversario è una buona occasione per ricordarlo) che il fenomeno dell'emigrazione di massa inizia nel Meridione d'Italia con l'unificazione del Paese, riprende dopo la II guerra mondiale per consentire all'area industriale del Paese di essere ricostruita e sviluppata e continua, oggi, con l'emigrazione delle nostre giovani generazioni che, soprattutto al Sud, non riescono a trovare il modo per inserirsi nel mondo del lavoro. Siamo, per così dire, alla III fase dell'emigrazione, quella intellettuale, la più grave e la più pericolosa perché priva il Meridione di un'intera generazione di giovani e gli fa correre il rischio di impedire ad esso di avere una nuova ed energica classe dirigente e quindi di avere un futuro.

Nostro compito è di impedire che ciò avvenga, e questo nell'interesse di tutti, del Nord quanto del Sud e l'idea di un federalismo che sia veramente solidale deve compiere il miracolo di aiutare il Sud a riprendere il cammino dello sviluppo, di consentirgli di colmare il divario economico e sociale che oggi lo relega in una condizione di inferiorità, e quindi di consentirgli di trovare nel suo territorio le soluzioni ai problemi che oggi affliggono i nostri concittadini.

Se la Germania di Khol ha avuto la capacità, la forza, la volontà di fare quello che nessuno avrebbe 20 anni fa immaginato che fosse possibile riuscendo a riunificare in un sol colpo l'Est con l'Ovest e risolvendo le condizioni della metà povera del Paese perché, dopo 150 anni di Unità l'Italia non dovrebbe esserne capace?

L' Italia unita ha saputo nel corso della sua giovane vita affrontare e vincere grandi sfide, ha saputo rialzare il capo dopo la devastazione della II guerra mondiale, perché non dovrebbe riuscire a vincere la sfida dello sviluppo armonioso di tutte le sue componenti territoriali?

Lo auspico che ognuno di noi, a qualsiasi livello, dal centro alla periferia, dal politico all' artigiano, dal giovane al vecchio, abbia presente questo grande obiettivo e questa grande responsabilità e che, soprattutto, voglia fare la sua parte.



*Giulio Serra*

*Presidente Gruppo regionale*

*Insieme per la Calabria - Scopelliti Presidente*

UNITÀ D'ITALIA  
CONSIGLIO REGIONALE DELLA CALABRIA



1861 > 2011 > >  
150° anniversario Unità d'Italia

**I**l messaggio del Presidente della Repubblica, inviato a tutte le Assemblee dei Consigli Regionali d'Italia, ha testimoniato la solennità dell'evento dei 150 anni dell'unità d'Italia: il 17 marzo 1861 venne proclamato il Regno d'Italia sotto la monarchia Savoia, con Torino Capitale

In questa celebrazione è doveroso tributare un riconoscimento sentito a quanti si sono sacrificati per rendere possibile la nascita dell'Italia, e in particolare ai Calabresi che parteciparono in maniera attiva al processo risorgimentale.

Infatti, dopo la seconda guerra d'indipendenza cominciarono al Centro i moti popolari a favore dell'unificazione, e nel Regno delle due Sicilie prese avvio un moto di malcontento generale contro i Borboni. Fu elaborato un piano di liberazione dal regime borbonico, con una spedizione di volontari in Sicilia guidata da Garibaldi. Dopo la conquista della Sicilia il Generale puntò a Napoli attraverso la Calabria e i Calabresi formarono "la terza compagnia" dei Mille. Vennero scritte, così, importanti pagine di storia nella nostra Calabria, sia quelle dello sbarco di Garibaldi a Melito e poi in Aspromonte, e sia quella dei fratelli Bandiera a Cosenza, che per seguire gli ideali mazziniani vennero fucilati dai Borboni.

In questa commemorazione va ricordata l'importanza fondamentale dell'Unità, perché solo un Paese unito, può affrontare le grandi sfide dell'economia globale e della riforma federalista, che deve avere come obiettivo primario la valorizzazione delle diversità delle singole identità.

Si deve perseguire un federalismo solidale che deve unire e non dividere per non vanificare lo spirito e il sacrificio dei nostri padri. In Italia esiste ancora un divario socio-economico tra Nord e Sud che non potrà mai essere superato senza una classe dirigente, consapevole e meritocratica, che fronteggi una situazione assolutamente nuova, che richieda la giusta attenzione da parte dello Stato verso le difficili condizioni del Meridione e della Calabria. La questione meridionale ad oggi è non risolta.

La questione meridionale ha origini antiche. Infatti, subito dopo l'unità d'Italia il primo Governo raccolse su di sé la grande tradizione di Cavour e si accinse alla difficile opera di organizzare il nuovo Regno e di cancellare dall'animo degli italiani, prima divisi in sette Stati, ogni traccia di regionalismo e di differenze tra un Nord, evoluto ed istruito, ed un Sud, arretrato ed analfabeta. Il governo aveva due strade da seguire: o pareggiare il bilancio e, quindi, risolvere la questione economica o affrontare la questione sociale. Nel 1861 il debito dello Stato italiano era altissimo per l'indebitamento causato dalla guerra contro l'Austria. Allora il Governo pareggiò il bilancio, ma nelle elezioni del 1876 si dissolve quasi per intero, non raggiungendo neppure 100 seggi. Giovanni Giolitti nelle sue "Memorie", scritte tra le due guerre, spiegò i motivi della sua caduta dicendo che i governanti "... erano stati uomini egregi e anche di grande valore. Erano della gente seria con competenze... ma ebbero il torto di non preoccuparsi suf-

ficientemente delle condizioni delle province più povere ed arretrate, e specie del Mezzogiorno.”.

La questione meridionale, oggi, può essere accentuata dal federalismo in atto da parte del Governo centrale. Perciò deve essere realizzato un federalismo solidale, che non mascheri la tentazione alla secessione da parte di forze politiche del Nord. Dopo tanto sangue versato per la causa unitaria non si può ritornare indietro nel tempo, riproponendo quel modello regionalistico, causa di divisione fra Nord e Sud, che tanti problemi ha causato nel nostro Paese. Se il federalismo deve essere equiparato a pretese separatiste non è attuabile ed è nemico dell’Italia Unita, anzi, ne rappresenta una grossa insidia.

Oggi più che mai occorre risolvere la questione sociale, nel Meridione e in Calabria, perché è ancora irrisolta e continua ad essere una spina nel fianco del nostro Paese. Per arrivare a ciò dobbiamo fare, anche, leva sul patrimonio storico, rappresentato dall’unità d’Italia. Tale patrimonio ci appartiene e deve contribuire oggi a rafforzare il senso di identità e di concordia, per il progresso senza svantaggiare il Nord a favore del Sud o viceversa. Deve contribuire a recuperare e rinsaldare l’identità di appartenenza ad un territorio, convinti di vivere il nostro Paese e non solo di abitarlo, con l’orgoglio di essere italiani.

Il Sud di oggi rappresenta circa il 40% della popolazione italiana ma contribuisce al Pil nazionale in misura inferiore al 30% della totalità del Paese, mentre il Pil pro-capite è circa il

70% di quello europeo, quando quello del Nord è poco inferiore al 130%. Il Nord e il Sud oggi viaggiano a due velocità. Non si devono trascurare questi dati, ma pensare, invece, che sono passati 150 anni senza essere veramente uniti socialmente ed economicamente.

Occorre, allora, che l'azione politica sia rivolta con il massimo impegno e l'attuale Governo regionale vuole, e intende, affrontare tali questioni, in questa fase delicata della politica sociale ed economica del nostro Paese.





*Domenico Talarico*  
*Consigliere regionale*  
*Gruppo Italia dei Valori*

UNITÀ D'ITALIA  
CONSIGLIO REGIONALE DELLA CALABRIA



1861 > 2011 > >  
150° anniversario Unità d'Italia

**N**oi dobbiamo essere grati al Presidente della Repubblica se abbiamo celebrato, in tutta Italia, la festa dei centocinquanta anni dall'Unità.

Perché l'on. Napolitano, nei mesi scorsi, quasi da solo si è impegnato, con formidabile energia, a convincere tutti che si trattava di una data importante, di una occasione da non perdere per rin vigorire in tutti gli Italiani dei sentimenti che erano diventati, per la verità, piuttosto flebili. Perché, se non fosse stato per lui, il governo in carica avrebbe volentieri fatto passare questa occasione sotto silenzio o quasi, si sarebbe limitato allo stretto necessario, non avrebbe concesso la festa nazionale, avrebbe mandato tutt'al più un sottosegretario a dire due parole in una parata in tono minore. Troppo forte, sul governo in carica, è l'egemonia culturale che esercita la Lega Nord; e troppo distratto è il nostro presidente del consiglio, troppo poco in sintonia è egli con i sentimenti più avvertiti dalla popolazione.

E invece, guardate cosa è successo: i balconi si sono riempiti di bandiere tricolori, e non soltanto nei luoghi istituzionali, ma anche da parte di case private, per opera di gente comune. È riemerso, ormai insperato, un sentimento di orgoglio nazionale, una voglia di festeggiare, di rivendicare e testimoniare finalmente, al di là delle riserve e degli imbarazzi, l'appartenenza alla propria nazione. Anche in Calabria: molti musei sono rimasti aperti, i cittadini sono usciti per visitarli e godere del nostro patrimonio culturale; e tanti sono scesi

nelle piazze, ad assistere alle esibizioni, a scambiarsi opinioni, a festeggiare. C'è, una volta tanto, di che essere orgogliosi.

Quel che più è importante, è però, al di là delle celebrazioni che pure hanno la loro importanza, è che porre l'accento su questa ricorrenza ha implicato finalmente l'avvio di un dibattito fertile, avvertito, a tante voci, sul nostro Risorgimento. Era un argomento che in genere restava confinato nei banchi di scuola: Garibaldi, Mazzini eravamo abituati a considerarli eroi da scuole elementari o al massimo da scuole medie; poi, praticamente, non se ne parlava più. E invece grazie a questa spinta tante persone, storici ma non soltanto, intellettuali e politici ma non esclusivamente, anche gente comune, stanno confrontando le loro opinioni, stanno esplicitando le loro riflessioni su quegli anni che sono stati cruciali per il nostro destino.

E, guardate, il dibattito è importante quali che siano le posizioni. Perché è legittimo sostenere le ragioni dell'Unità d'Italia, senza la quale, come dice il nostro Presidente della Repubblica, saremmo stati "otto staterelli senza futuro"; ma è legittimo anche opporre dubbi e riserve, criticare le modalità in cui tutto ciò è avvenuto. Soprattutto da parte delle regioni meridionali, che hanno visto accrescere, anziché colmare, il gap che le separava dalle regioni settentrionali; e hanno subito tante incomprensioni e ingiustizie, incapacità di capire il brigantaggio, repressioni poliziesche. Oltre a politiche economiche dissennate, che hanno sperperato denaro ma non

hanno saputo gettare le basi per una vera unità economica del nostro paese.

È opportuno e salutare che si discuta di questo, che ci si confronti anche con passionalità. Consentitemi anzi di dire che è una boccata di ossigeno, per tutti noi, che si discuta di Cavour e di Gioberti, per qualche giorno, invece che di Ruby Rubacuori e di Noemi.

Se ci si confronterà con spirito costruttivo ed onestà intellettuale, si arriverà alla conclusione che, con tutti i suoi limiti, questa Italia unita merita di essere festeggiata. Questa unità, per quanto lacunosa, è un punto di partenza. Da qui dobbiamo ripartire. Riconoscere e valorizzare, nel cappello unificante, le diversità regionali, le specificità locali. Promuovere una uguaglianza sostanziale, operare con spirito solidale perché il potere d'acquisto, l'occupazione, la qualità della vita siano il più possibile vicini a Milano come a Catanzaro, a Treviso come ad Agrigento. E tutelare e rendere fruibile, dotandolo dei finanziamenti opportuni, il nostro patrimonio culturale. In un film dei fratelli Taviani il protagonista, emigrato in America e trattato con pregiudizi razzisti, esplodeva con orgoglio: "Noi siamo i figli dei figli di Leonardo e di Michelangelo!".

Ecco, è questo che vuol dire essere Italiani. Riconoscerci in una idea di Bellezza. E per fare questo bisogna smetterla coi tagli indiscriminati, e invece investire sulla cultura. Perché investire sulla cultura e sull'arte vuol dire investire sull'Italia.



*Antonio Rappoccio*

*Consigliere regionale*

*Gruppo Insieme per la Calabria - Scopelliti Presidente*

UNITÀ D'ITALIA  
CONSIGLIO REGIONALE DELLA CALABRIA



1861 > 2011 > >  
150° anniversario Unità d'Italia

**F**esteggiamo insieme una data storica: i 150 anni dall'Unità d'Italia da oggi in poi saranno celebrati come festa nazionale, finalmente riconosciuta come tale in un contesto socio-politico che torna a dare importanza e dignità alla storia di un paese ricco di tradizioni, quale è l'Italia.

Di recente il Presidente del Senato on. Renato Schifani così si è espresso riguardo la grande famiglia repubblicana che in maniera incisiva ha contribuito all'elaborazione della nostra Costituzione: "I repubblicani: eredi di un pensiero politico che contribuì in maniera determinante alla formazione di una coscienza Nazionale ed alla nascita di un'Italia Unita".

È con legge del 17 marzo 1861 che, a Torino, Senato e Camera del Regno di Sardegna proclamano l'Unità d'Italia, ed il 21 aprile 1861 quella stessa legge diventa la n. 1 del Regno d'Italia.

Il nuovo Stato non ha tradizioni politiche univoche (un centro nord con tradizioni comunali e signorili, ed un mezzogiorno con tradizioni monarchiche fortemente accentrate sotto i Borboni), ma si basa su una Nazione culturale di antiche origini che costituisce il forte elemento unitario di tutto il Paese: uno Stato che cinque secoli prima dell'unità aveva "una effettiva coscienza nazionale", anche se priva di forma politica.

Di fondamentale importanza è stato il contributo dato dai repubblicani alla nascita dell'Italia nonché alla progressi-

va formazione dello “Stato Italia” inteso nella sua accezione più ampia: il padre fondatore della patria Giuseppe Mazzini, la sua Giovine Italia, e le sue battaglie per la costituzione di una Nazione “Unica, Indipendente e Repubblicana” trovano finalmente il proprio fondamento ed il giusto riconoscimento.

Si arriva al 1895, anno di costituzione del Partito Repubblicano, che da 116 anni agisce attivamente sul territorio grazie all’apporto di veri e propri personaggi quali Spadolini, La Malfa, Colajanni, Pacciardi, Bovio, Nucara, per citarne alcuni: personaggi che ci hanno insegnato che essere repubblicani vuol dire riconoscersi in 5 valori cardine: laicità, libertà, uguaglianza, coerenza ed indipendenza, valori che da sempre contraddistinguono l’operato del nostro partito a livello nazionale e locale, e ci consentono di porci come interlocutori credibili agli occhi dei cittadini.

Il fondamentale anniversario è stato al centro del dibattito del Partito Repubblicano in occasione della tre-giorni congressuale di fine febbraio a Roma, da cui è scaturita la potenza e la volontà di un pensiero politico che va oltre i confini nazionali, e che è promotore di un nuovo corso della nostra economia e della nostra società in un contesto liberaldemocratico.

Certo, i repubblicani sono “Soggetti alla ragione e servi di nessuno!": per sua natura l’uomo è e vuol essere libero, ma la sua natura è anche fatta in modo tale da prendere facilmente la piega che le viene data dall’educazione; diciamo allora che tutte le cose vengono naturali per l’uomo quando vi viene

educato o vi si abitua, ma che gli è propriamente connaturato solo ciò a cui lo colloca la sua indole semplice e non alterata”.

Il popolo italiano ha tanto da insegnare assurgendo dal suo passato, ma ha ancora tanto da imparare per sfruttare le sue grandi potenzialità: l'Italia è un territorio all'altezza delle sfide di crescita e sviluppo per cui è necessario agire secondo la logica dell' "ottimismo della volontà". Gramsci ci insegna che non ci si può limitare a conoscere il mondo, ma che arriva il momento di cambiarlo!

Che il 150° anniversario dell'Unità d'Italia sia, dunque, occasione per riscoprire le nostre radici fino agli anni nei quali prese forma la Carta fondamentale della nostra Repubblica, motore della nostra vita civile e democratica, e che il dibattito politico-istituzionale si mantenga sempre sui binari della ragione e della ragionevolezza!